



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 16/12/2019

FABI

15/12/19	Cronache di Caserta	2 Popolare di Bari, il caso diventa politico	Sparano Rita	1
15/12/19	Cronache di Napoli	2 Popolare di Bari, il caso diventa politico	Sparano Rita	2
16/12/19	Messaggero	5 In Puglia ansia tra i correntisti: «A rischio i risparmi di una vita»	Bisozzi Francesco	3
15/12/19	Nazione Arezzo	13 Parla il responsabile Fabio Faltoni. Il segretario nazionale della Fabi elogia il sindacato aretino per l'azione dopo il crac Etruria	...	4
16/12/19	Repubblica Affari&Finanza	1 Un assegno da 10 miliardi - Le banche tagliano ma fanno utili d'oro oltre 10 miliardi di profitti nel 2019	Puledda Vittoria	5

SCENARIO BANCHE

16/12/19	Corriere della Sera	5 Bari, salva la banca Ma nel governo restano le tensioni - Pop Bari, un decreto con 900 milioni Di Maio e Salvini contro Bankitalia	Piccolillo Virginia	8
16/12/19	Corriere della Sera	5 Stasera la prima verifica Il premier avverte i suoi: se fallisce, stacco la spina	Guerzoni Monica - Trocino Alessandro	11
16/12/19	Corriere della Sera	5 La mail per tranquillizzare i correntisti	Borrillo Michelangelo	12
16/12/19	Corriere della Sera	6 Intervista a Francesco Boccia - «Basta liti o sarà game over» - «Il Pd non può trovare sempre il semaforo rosso Così arriva il game over»	Guerzoni Monica	13
16/12/19	Giornale	1 Così distruggono il Meridione - Crisi Ilva, gasdotto e credito Così Conte fa a pezzi il Sud	Forte Francesco	14
16/12/19	Giornale	2 Intervista a Giulio Sapelli - «Al Sud rischiamo un altro Boia chi molla»	AnS	16
16/12/19	Giornale	2 Crac banche, l'esecutivo ci lascia il conto - Il governo vuole le manette E ci fa pagare 900 milioni	Signorini Antonio	17
16/12/19	Giornale	3 Finora le banche sono costate 11 miliardi allo Stato	Conti Camilla	20
16/12/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	18 Intervista a Corrado Passera - Illimity, credito hi-tech per le piccole imprese «Un potenziale nascosto, noi le rilanciamo»	Gerardi Francesco	21
16/12/19	L'Economia del Corriere della Sera	18 Intervista a Monica Defend - Portafogli cauti (con un po' d'oro) al riparo da Donald, Xi e Boris	Fubini Federico	24
16/12/19	L'Economia del Corriere della Sera	23 La gestione dei crediti Doppio percorso per Intesa	Righi Stefano	26
16/12/19	L'Economia del Corriere della Sera	31 Sussurri & Grida - Le regioni del Crédit Agricole Generali apre ai nuovi soci	Righi Stefano	28
16/12/19	L'Economia del Corriere Nord Ovest	5 «Npl, muteremo le banche a fare pulizia» - «Partner delle banche per gli Npl»	Rinaldi Andrea	31
16/12/19	Libero Quotidiano	1 Così salveranno la Popolare di Bari - Decreto da un miliardo Così il governo salverà la Popolare di Bari	Dama Salvatore	34
16/12/19	Mattino	2 Intervista a Sergio Fontana - «È l'ora delle competenze no a un clima elettorale»	Santonastaso Nando	36
16/12/19	Messaggero	3 Il retroscena - Banche, il governo si spacca sulla commissione d'inchiesta	Conti Marco	37
16/12/19	Repubblica	2 Il costo dell'intervento sale a 1,4 miliardi Dallo Stato 900 milioni a Invitalia	Greco Andrea	39
16/12/19	Repubblica	3 Il retroscena - Le barricate del Governatore - Attacco a Bankitalia anche sulla nomina del dg - E l'attacco a via Nazionale si allarga anche alle nomine	Tito Claudio	40
16/12/19	Repubblica	4 Il sì della vigilanza prima del crac - Quando Bankitalia autorizzò l'operazione che portò al crac	Bonini Carlo - Foschini Giuliano	42
16/12/19	Repubblica Affari&Finanza	29 Poltrone in gioco - Piazza nuovo ad di MBCredit Papparone va in Microsoft	Di Palma Sibilla	45
16/12/19	Repubblica Affari&Finanza	53 Rapporti Innovazione - Pagamenti a tutto touch	Dell'Olio Luigi	46
16/12/19	Repubblica Affari&Finanza	53 Rapporti Innovazione - La tecnologia che cambia volto al mercato	I.d.o.	48
16/12/19	Secolo XIX	12 I dubbi dei piccoli azionisti: «In Carige c'è meno territorio»	...	49
16/12/19	Stampa	1 L'analisi - Allo Stato non servono le banche - Nazionalizzare non ha senso Lo Stato avrà solo svantaggi	Cottarelli Carlo	50
16/12/19	Stampa	2 Pop Bari, assegno da 900 milioni - Popolare Bari, scontro tra Renzi e Di Maio Ma Conte e Gualtieri: si alla banca del Sud	Bertini Carlo - Lombardo Ilario	52
16/12/19	Stampa	2 Invitalia e Fondo interbancario, un'operazione da 900 milioni	Baroni Paolo	54
16/12/19	Stampa Tuttosoldi	20 Intervista a Francesco Castelli - "Le banche europee saranno un'occasione"	S.RIC.	55
16/12/19	Tempo	1 Il paragone - Bankitalia premia i ciechi di Bari - Tutti promossi da Bankitalia gli uomini che non videro il buco	Paragone Gianluigi	56

La crisi Bankitalia commissaria l'istituto di credito: caos nel governo. Il gruppo di Italia Viva non parteciperà alla riunione

Popolare di Bari, il caso diventa politico

Il premier ha convocato un Consiglio dei Ministri per varare un decreto di salvataggio

Rio de Janeiro

La deforestazione
raddoppiata

in un anno

di Rita Sparano

RIO DE JANEIRO -

La deforestazione nell'Amazzonia brasiliana è più che raddoppiata (+104%) a novembre rispetto all'anno precedente. E quanto emerge da dati ufficiali satellitari dell'Istituto di ricerche spaziali (Inpe), organismo pubblico di riferimento per misurare la deforestazione, ottenuti da AFP. Con 563 chilometri quadrati disboscati, si tratta della cifra più elevata per un mese di novembre dal 2015, un aumento significativo per un periodo in cui la deforestazione dovrebbe essere più debole in ragione della stagione delle piogge.

ROMA - Il caso della Banca Popolare di Bari diventa politico. Dopo che l'istituto pugliese è stato commissariato dalla Vigilanza di Bankitalia per le perdite eccessive, scoppia il caos anche nel governo. Il premier Conte ha convocato un Consiglio dei Ministri per varare un decreto di salvataggio dell'istituto, dal valore stimato di circa 1 miliardo. Come già annunciato giovedì dal leader **Matteo Renzi**, Italia Viva ha però fatto sapere che la delegazione del partito non avrebbe partecipato alla riunione. Il motivo, come spiegato poi da Renzi, risiede nel fatto che in passato il Movimento 5 Stelle ha sempre attaccato gli esecutivi di centrosinistra per i salvataggi bancari. Ora, secondo Renzi,

tocca ai grillini "mettere i soldi" e ammettere pubblicamente gli errori del passato. "Stupisce che chi per anni ci ha attaccato demagogicamente su provvedimenti finalizzati a sostenere i risparmiatori - sottolinea - si renda oggi responsabile di una operazione incredibile, finalizzata più a salvaguardare le responsabilità di chi doveva gestire e/o vigilare e non l'ha fatto. Italia viva non parteciperà al consiglio dei ministri e si riserva di valutare in aula quale posizione assumere".

Così **Luca Marattin** di Iv. A questo punto **Luigi Di Maio**, colpito su uno dei punti di maggior debolezza del M5S, ordina l'ennesimo stop del consiglio. "Niente Cdm risolutivi senza un accordo, noi vogliamo salvare i risparmi non i banchieri", afferma il ministro degli Esteri.

"Il commissariamento della Banca Popolare di Bari deciso ieri dalla Banca d'Italia assicura all'istituto le basi per procedere a un opportuno risanamento. Ora è essenziale valutare le responsabilità e le "complicità" di quanti hanno contribuito a portare il gruppo in questa grave situazione di dissesto. Attendiamo il decreto-legge, altro tassello fondamentale per puntellare il futuro del gruppo. Il provvedimento che il governo sta valutando per risolvere la crisi dell'istituto è importante non solo per proteggere il risparmio e i depositi dei clienti, ma anche per garantire l'occupazione". Lo dichiara il segretario generale della **Fabi**, **Lando Maria Silconi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi Bankitalia commissaria l'istituto di credito: caos nel governo. Il gruppo di Italia Viva non parteciperà alla riunione

Popolare di Bari, il caso diventa politico

Il premier ha convocato un Consiglio dei Ministri per varare un decreto di salvataggio

di Rita Sparano

ROMA – Il caso della Banca Popolare di Bari diventa politico. Dopo che l'istituto pugliese è stato commissariato dalla Vigilanza di Bankitalia per le perdite eccessive, scoppia il caos anche nel governo. Il premier Conte ha convocato un Consiglio dei Ministri per varare un decreto di salvataggio dell'istituto, dal valore stimato di circa 1 miliardo. Come già annunciato giovedì dal leader **Matteo Renzi**, Italia Viva ha però fatto sapere che la delegazione del partito non avrebbe partecipato alla riunione. Il motivo, come spiegato poi da Renzi, risiede nel fatto che in passato il Movimento 5 Stelle ha sempre attaccato gli esecutivi di centrosinistra per i salvataggi bancari. Ora, secondo Renzi, tocca ai grillini "mettere i soldi" e ammettere pubblicamente gli errori del passato. "Stupisce che chi per anni ci ha attaccato demagogicamente su provvedimenti finalizzati a sostenere i risparmiatori – sottolinea – si renda oggi responsabile di una operazione incredibile, finalizzata più a salvaguardare le responsabilità di chi doveva gestire e/o vigilare e non

l'ha fatto. Italia viva non parteciperà al consiglio dei ministri e si riserva di valutare in aula quale posizione assumere". Così **Luca Marattin** di Iv. A questo punto **Luigi Di Maio**, colpito su uno dei punti di maggior debolezza del M5S, ordina l'ennesimo stop del consiglio. "Niente Cdm risolutivi senza un accordo, noi vogliamo salvare i risparmi non i banchieri", afferma il ministro degli Esteri.

"Il commissariamento della Banca Popolare di Bari deciso ieri dalla Banca d'Italia assicura all'istituto le basi per procedere a un opportuno risanamento. Ora è essenziale valutare le responsabilità e le "complicità" di quanti hanno contribuito a portare il gruppo in questa grave situazione di dissesto. Attendiamo il decreto-legge, altro tassello fondamentale per puntellare il futuro del gruppo. Il provvedimento che il governo sta valutando per risolvere la crisi dell'istituto è importante non solo per proteggere il risparmio e i depositi dei clienti, ma anche per garantire l'occupazione". Lo dichiara il segretario generale della **Fabi**, **Lando Maria Sileoni**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Puglia ansia tra i correntisti: «A rischio i risparmi di una vita»

La platea

70

In migliaia
i soci dell'istituto
pugliese

359

Gli sportelli
complessivi
in tutta Italia

2707

I dipendenti della
banca secondo
l'ultimo bilancio

**CRESCONO SUI SOCIAL
LA PREOCCUPAZIONE
E LE ACCUSE
ALL'ESECUTIVO
PER COME È STATA
GESTITA LA CRISI**

LE REAZIONI

ROMA Ora c'è il rischio di corsa agli sportelli. In Puglia e in Abruzzo. Tremano circa 70 mila soci e decine di migliaia di correntisti della Banca Popolare di Bari che ieri sera sono andati a letto a tarda notte per conoscere l'esito del Consiglio dei ministri sul salvataggio dell'istituto. Il timore di subire perdite a causa del crac (più teorico che reale) è stato motivo di un'insonnia diffusa. Il che non stupisce considerato che ormai a Bari e dintorni per strada e nei locali non si parla d'altro che del fallimento della banca cooperativa per azioni fondata nel 1960, primo gruppo creditizio autonomo del Mezzogiorno e tra le maggiori popolari italiane. Nemmeno la partita tra il Bari e la Casertana è riuscita a distogliere ieri più di tanto l'attenzione dalla crisi bancaria. Sui social l'allarme è alto: non vogliamo che i nostri risparmi vadano in fumo. Nel mirino il governo, il modo in cui è stata gestita la crisi e anche il leader del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio che in questi giorni ha chiesto precise garanzie prima di approvare un decreto paracadute. La Banca

popolare di Bari conta 350 sportelli, 2.707 dipendenti, oltre 69 mila azionisti e decine di migliaia di correntisti. Si tratta insomma di un vero e proprio colosso del Sud, a giudicare dai numeri. Tant'è che a vivere con ansia il momento non sono solo i soggetti direttamente interessati dal crac, ma una città (e una regione) intera.

Ieri, prima del cdm sul salvataggio, il sindaco di Bari Antonio Decaro, ospite di Mezz'ora in più di Lucia Annunziata, ha reso la drammaticità della situazione con parole chiare: «Se non si salva questa banca salta il tessuto economico della città, dell'area metropolitana e di una parte della regione». Per quanto riguarda gli azionisti della banca popolare del Sud, il loro capitale è già stato virtualmente azzerato: le azioni dell'istituto pugliese sono state congelate e non sono scambiabili. Per questo al momento sono proprio i 69.092 soci della banca fondata nel 1960 i più arrabbiati.

I PERICOLI

Poi ci sono i correntisti, che temono di dover scontare nei prossimi giorni un qualche tipo di blocco ai prelievi in contante ma che hanno soprattutto paura di dover pagare di tasca loro per il crac. Ma cosa rischiano davvero? In caso di fallimento il cosiddetto bail-in, o salvataggio dall'interno, meccanismo introdotto nel 2016 in base al quale le crisi bancarie sono a carico degli investitori e non dei contribuenti, prevede che a coprire le perdite siano azioni-

sti, obbligazionisti e correntisti sopra i 100 mila euro. È stata fissata una precisa gerarchia di coinvolgimento. Le azioni e gli altri titoli di capitale assimilabili alle azioni emessi dalla banca sono le prime attività finanziarie a essere interessate, poi il mirino si sposta sulle obbligazioni subordinate e in seguito sulle obbligazioni ordinarie non garantite e non subordinate, fino a posarsi per ultimo sui depositi bancari ma solo per la parte che supera il tetto dei 100 mila euro, che rappresenta la soglia massima di protezione prevista dal sistema di garanzia dei depositi. Rabbia e preoccupazione sono i sentimenti con cui stanno facendo i conti i risparmiatori. Che come detto guardano ora al governo con malcelata diffidenza: si aspettano che la priorità dell'esecutivo sia quella di tutelarli, a ogni costo, come fatto dai precedenti governi in situazioni analoghe. La crisi della Popolare è la prima emergenza di un istituto di credito che il Conte bis si ritrova ad affrontare e il tutto, per giunta, a un passo dalle elezioni regionali in Puglia, in programma nella primavera 2020.

Ieri però oltre a soci e correntisti della banca pugliese hanno faticato ad addormentarsi anche i lavoratori dell'istituto di credito, che ha a busta paga quasi tremila dipendenti. In prima linea i sindacati Fisac Cgil, First Cisl, Uilca Uil, **Fabi** e Unisin, che non hanno mancato di manifestare la loro vicinanza ai lavoratori.

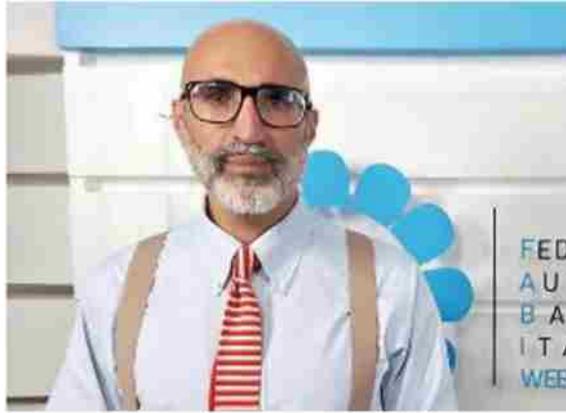
Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno sportello della Pop Bari





[Parla il responsabile Fabio Faltoni](#)

Il segretario nazionale della Fabi elogia il sindacato aretino per l'azione dopo il crac Etruria

Iniziativa della Fabi, il principale sindacato dei bancari. Il segretario provinciale Fabio Faltoni (**nella foto**) ricorda gli incontri con gli iscritti, anche quelli in pensione. A tutti viene offerta una visita guidata agli affreschi di Piero e al Duomo di Arezzo, prima dell'Epifania visita anche a Casa Bruschini. «E' stato un anno impegnativo in varie realtà bancarie della provincia - dice Faltoni - ma anche di soddisfazioni per la Fabi aretina, con gli iscritti che continuano a crescere, ma, soprattutto, che dimostrano tanta voglia di partecipare, di contare, di far sentire la loro voce». Faltoni lo ha ricordato al Consiglio Nazionale di fronte a duemila delegati da tutta Italia, dove il segretario generale Lando Sileoni ha avuto parole di apprezzamento per l'attività della Fabi Arezzo e dei suoi sindacalisti.



Un assegno da 10 miliardi

L'inchiesta

Le banche tagliano ma fanno utili d'oro oltre 10 miliardi di profitti nel 2019

VITTORIA PULEDDA, MILANO

I primi dieci istituti di credito italiani registreranno nel 2019 una forte crescita degli utili netti. Ma grazie anche a una drastica cura di tagli: in cinque anni sono usciti dall'organico o stanno per farlo circa 30.000 dipendenti

I primi dieci istituti italiani hanno bilanci in crescita ma al tempo stesso stanno pianificando una drastica cura di riduzione del personale: in cinque anni sono usciti o stanno per farlo 30.000 dipendenti

Nel 2018 avevano fatto il pieno di profitti, in alcuni casi i più alti di sempre. E quest'anno si avviano ad alzare ancora l'asticella: le prime dieci banche italiane, secondo le stime di Bloomberg, dovrebbero chiudere l'anno sfiorando i 10,5 miliardi di utili, al netto delle poste straordinarie. Eppure, nonostante i fasti dei bilanci, gli istituti di credito hanno usato la falce per ridurre il personale: in cinque anni sono usciti dall'organico (o si apprestano a farlo) circa 30 mila dipendenti. Uscite volontarie, prepensionamenti, incentivi all'esodo: nessun licenziamento sanguinoso, insomma, ma pur sempre un paradosso - almeno apparente - difficile da comprendere e da mandar giù, per un settore in crisi di modelli ma ancora carico di guadagni.

Guardiamo i numeri. Dopo il periodo nero scatenato dalla crisi finanziaria del 2007 - e superate le forche caudine del feroce innalzamento dei criteri patrimoniali, dettato dalla Bce in versione sorveglianza bancaria unificata, dal dicembre del 2014 - gli istituti di credito hanno ripreso a guadagnare. E anche

quest'anno, a seconda delle previsioni, faranno meglio dello scorso, che pure, per molte di loro, era stato il miglior bilancio da dieci anni a questa parte: il 2,5% in più secondo la media del consensus riportato da Bloomberg sulle dieci principali banche quotate.

Le stime di Equita sono ancora più ottimistiche e segnano un più 17,8% a quota 9,9 miliardi su un campione di nove banche, che l'anno precedente aveva portato a casa un bottino di 8,4 miliardi di utili (rettificati). Intermonte invece prende in analisi un campione di dodici banche che complessivamente rappresentano una capitalizzazione di 92 miliardi e un totale dell'attivo pari a 2.437 miliardi (grosso modo il 50% di quota di mercato dei depositi, in Italia). Secondo le sue previsioni, a livello di utile operativo ci sarà un piccolo segno negativo (meno 2%) che poi a livello di utile rettificato diventa robusto più 13%, superiore a 11 miliardi di euro.

NON È UN SETTORE DECOTTO

Insomma, non stiamo parlando di un settore decotto. Nemmeno di un settore in crisi, a guardare i dati attesi per fine anno. «È vero, quest'anno le cose sono andate bene - spiega Giovanni Razzoli, senior analyst del settore banche per Equita - però già a partire dal 2020 credo che il quadro si avvii a un peggioramento: il margine di interesse risentirà negativamente delle nuove cessioni di Utp (unlikely to pay, il primo stadio dei crediti in difficoltà, ndr), che comunque sottraggono un certo flusso di utili, e nello stesso tempo il deteriorarsi del quadro macroeconomico avrà un impatto sulla formazione di nuovi crediti in difficoltà.

Contando che gli accantonamenti sugli Npl sono già ai minimi, quindi non possono migliorare ancora dando una mano al conto economico, l'effetto complessivo sugli utili può essere vicino al 20%».

IL CASO UNICREDIT

Nubi all'orizzonte, ma forse non così minacciose da giustificare l'annuncio-shock di Unicredit: nell'arco del piano ci sono otto miliardi di euro di ritorno per gli azionisti ma nonostante questo ci sono anche ottomila persone di troppo nel gruppo. Le trattative sindacali devono ancora iniziare. Un controsenso inaccettabile? «È proprio lì la differenza di Unicredit rispetto alle altre banche - spiega Lando Silioni, segretario generale della FABI - dopo l'aumento di capitale da 13 miliardi ora la banca deve pagare quelle "cambiali" con i dividendi, con i risparmi sul costo del personale». Unicredit a parte, il contenimento dei costi - che molto spesso si traduce nella riduzione del personale - è una costante che accompagna da tempo le banche. Adonta degli utili.

«Le banche con tanti sportelli e molti addetti non hanno più senso - spiega Angelo Baglioni, docente di Economia politica alla Cattolica e redattore de *lavoce.info* - però è



anche vero che le banche tutto sommato non vanno male e stanno recuperando, sul lato delle commissioni e anche dei conti correnti e dei conti di deposito, molte posizioni. Certo, le banche devono trovare un altro modello di business e alcune hanno già cominciato a farlo. Per esempio, spingendo molto su assicurazioni e risparmio gestito». Ma la ricerca della ricetta risolutiva è ancora piuttosto lontana. Anche perché, come è stato ricordato recentemente da Fabio Panetta - appena nominato membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea - l'onda lunga del Fintech non è ancora arrivata in pieno sul mondo del credito. Si vedrà se avrà davvero la forza di uno tsunami, ma certo non sarà limitata a pochi prodotti com'è adesso. Così come sono ancora relativamente scarsi gli investimenti in tecnologia fatti dalle banche italiane (che per ora si sono dedicate in modo prevalente al settore della sicurezza). Insomma, le trasformazioni alle porte avranno una potenza difficile da valutare. E questo spinge sicuramente gli istituti di credito ad azionare la leva più diretta (e più facile), quella dei costi del personale.

«Non a caso nel nuovo contratto è prevista una cabina di regia, tra sindacati e banche, per creare nuove attività e nuove figure professionali, cioè le condizioni per mantenere l'occupazione», spiega ancora Sileoni. «Le banche hanno fatto tantissimi utili ma viaggiano a vista, con piani industriali che vanno solo sul risparmio dei costi», gli fa eco Massimo Masi, segretario generale Uilca.

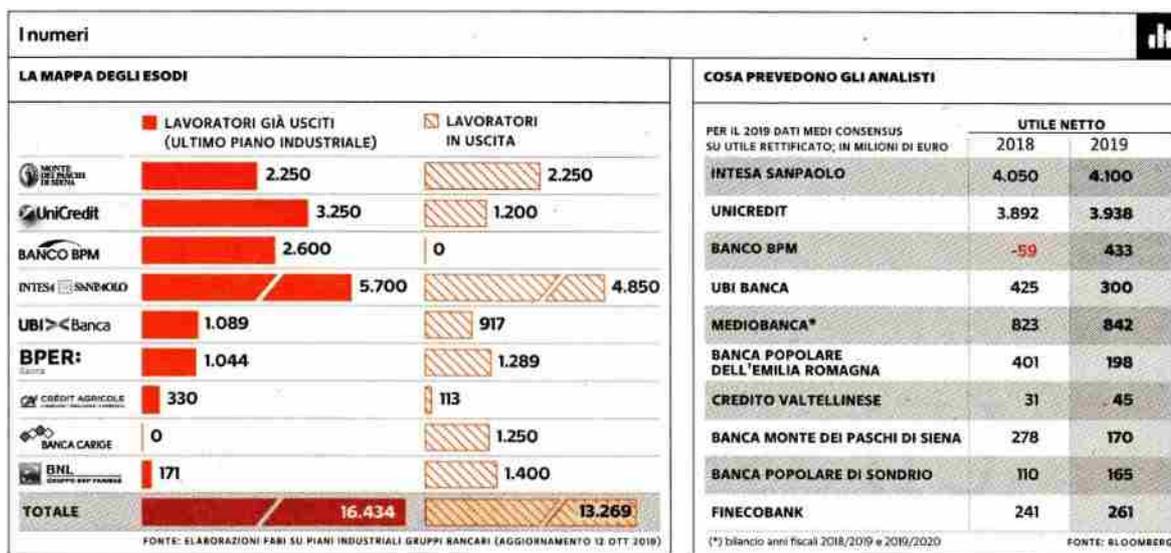
In effetti di utili le banche ne hanno fatti tanti. Ma la sostenibilità degli stessi è tutta un'altra questione: l'ultimo biennio di bilanci floridi è il canto del cigno? Guardando le cose più da vicino, si vede che non tutto quello che luccica è oro. A partire da una considerazione banale: la concentrazione dei risultati ai vertici della classifica (Intesa e Unicredit fanno, mal contati, 8 miliardi di utili) mentre tutto il resto ha dimensioni molto più ridotte, forse troppo per resistere alla lunga.

LE STIME DEGLI ANALISTI

E ancora: nel 2019 gli analisti stimano che ci saranno 3,9 miliardi di utili da trading (un miliardo in più dello scorso anno) pari all'8% dei totale ricavi, una voce legata all'andamen-

to dei mercati e che non può certo ritenersi stabilmente acquisita. «Finora le banche hanno compensato i minori ricavi con il taglio dei costi, salvaguardando la redditività, mentre la politica monetaria accomodante ha permesso di smaltire lo stock di sofferenze e di ridurre gli accantonamenti - spiega Christian Carrese, senior analyst del settore banche per Intermonte - ma parlare di utili in sé ha poco senso, occorre mettere in relazione il dato con il capitale allocato e nell'ultimo decennio l'asticella del capitale richiesto alle banche non ha fatto che salire. Non a caso negli anni d'oro il Roe era a due cifre e ora nemmeno nei casi più virtuosi, come Intesa, raggiunge il 10%». Qualcun altro è ancora più diretto: «Quattro miliardi sono tanti solo in apparenza: a esempio per Unicredit sono pari all'1% degli attivi ponderati (gli Rwa)», spiega un analista. E se si prende come punto di riferimento il costo del capitale, la redditività complessiva del sistema bancario resta decisamente troppo bassa. Trovare una mediazione tra gli interessi degli shareholder, gli azionisti, e quelli degli stakeholder, platea più ampia degli "aventi diritto", non sarà semplice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le aspettative degli analisti, raccolte da Bloomberg, sugli utili 2019. Le stime sono sul risultato rettificato dalle voci straordinarie, mentre l'utile 2018 è quello riportato in bilancio. Nel caso di Ubi e Bper il 2018 aveva molte voci straordinarie positive

L'opinione

Il quadro si avvia verso un peggioramento: il margine di interesse risentirà negativamente delle nuove cessioni di Utp

GIOVANNI RAZZOLI
SENIOR ANALIST EQUITA

L'opinione

L'onda lunga del Fintech non è ancora arrivata in pieno sul mondo del credito. Si vedrà se avrà davvero la forza di uno tsunami

FABIO PANETTA
COMITATO ESECUTIVO BCE

8 **3,9** **20**

MILIARDI Il ritorno per gli azionisti di Unicredit nell'arco del nuovo piano

MILIARDI Gli analisti stimano che nel 2019 ci saranno 3,9 miliardi di utili da trading

PER CENTO L'effetto complessivo sugli utili degli accantonamenti sugli Npl

LA RADIOGRAFIA DEL SETTORE: IL BILANCIO È IN ROSSO

	2016			2017			2018		
	ASSUNZIONI	CESSAZIONI	SALDO	ASSUNZIONI	CESSAZIONI	SALDO	ASSUNZIONI	CESSAZIONI	SALDO
CREDITO EMILIANO	nd	nd	nd	285	207	+78	292	209	+83
VOLKSBANK	20	66	-46	47	53	-6	14	63	-49
BANCA DESIO	38	49	-11	34	87	-53	28	122	-94
BANCA POPOLARE DI SONDRIO	131	90	+41	176	133	+43	180	145	+35
BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA	195	359	-164	134	2.246	-2.112	108	361	-253
BANCO BPM	nd	nd	nd	161	1.506	-1.345	50	1.066	-1.016
BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA	163	163	0	179	669	-490	143	181	-38
UNIONE DI BANCHE ITALIANE (UBI)	nd	nd	nd	704	1.726	-1.022	417	1.422	-1.005
INTESA SANPAOLO	4.121	5.140	-1.019	3.985	4.880	-895	3.974	8.309	-4.335
di cui ISP ITALIA	1.098	893	+205	1.244	1.267	-23	1.073	4.360	-3.287
UNICREDIT	nd	nd	nd	6.500	12.089	-5.589	7.165	13.034	-5.869
di cui UNICREDIT ITALIA	nd	nd	nd	496	4.493	-3.997	1.251	5.100	3.849

FONTE: UILCA



FOTO: LEONI
1

Un'immagine di una delle proteste dei dipendenti di Carige a Genova



Jean Pierre Mustier
ad di Unicredit



Giuseppe Castagna
ad di Banco Bpm



Carlo Messina
ad di Intesa Sanpaolo

Bari, salva la banca Ma nel governo restano le tensioni

«Nascerà un istituto per il Sud». Attacchi a Bankitalia

Via libera ieri a tarda sera del Consiglio dei ministri al decreto legge per salvare la banca Popolare di Bari. Il vertice convocato a mercati chiusi per scongiurare contraccolpi in Borsa e problemi di liquidità. I risparmiatori della banca possono tirare un sospiro di sollievo: stanziati 900 milioni. «Nascerà un istituto per il Sud». Il decreto per salvare la Popolare era bloccato dai veti incrociati di Renzi e Di Maio. Il governo ha annunciato l'azione di responsabilità nei confronti dei vertici che hanno portato la banca al collasso. Attacchi a Bankitalia.

da pagina 5 a pagina 12

Pop Bari, un decreto con 900 milioni Di Maio e Salvini contro Bankitalia

Sì al salvataggio e «caccia ai responsabili». L'intervento per una banca pubblica di investimento al Sud

ROMA I risparmiatori della Banca popolare di Bari possono tirare un sospiro di sollievo. Il decreto legge per salvare Pop Bari, bloccato tre giorni fa dai veti incrociati di Matteo Renzi e Luigi Di Maio, è stato varato nel Consiglio dei ministri convocato in notturna.

Dopo un'ora e mezza di riunione, al termine di una giornata segnata dal botta e risposta delle polemiche a distanza tra renziani e Cinque Stelle, è stato varato il provvedimento da 900 milioni di euro. Il decreto prevede anche la creazione di una banca di investimento con la ricapitalizzazione di Mediocredito centrale attraverso Invitalia, per il rilancio di Banca popolare di Bari.

Dirimente a sbloccare la situazione di stallo in un Consiglio dei ministri animato, il via libera alla richiesta dei Cinque Stelle: il governo assicura l'azione di responsabilità

nei confronti dei passati vertici della Popolare di Bari. E si impegna a sostenere eventuali prepensionamenti se saranno previsti dal piano.

Nella bozza discussa a Palazzo Chigi per il salvataggio di Pop Bari il governo prevede tre passaggi. Un finanziamento a Invitalia «fino a un massimo di 900 milioni per il 2020» che rafforzi il patrimonio di Mediocredito Centrale per promuovere « lo sviluppo di attività finanziarie e di investimento a sostegno delle imprese nel Mezzogiorno anche attraverso l'acquisizione o la partecipazioni al capitale di società bancarie e finanziarie». Le risorse arriverebbero dal fondo del ministero dell'Economia destinato «alla partecipazione al capitale di banche e fondi internazionali». Dalla scissione delle acquisizioni e nascerebbe la Banca di Investimento.

Resta lo scontro politico.

Con Renzi che cerca la rivincita dopo gli attacchi sul crac di Banca Etruria: «Ci avevano rovesciato fango, ma sulle banche avevamo ragione noi».

E Di Maio che in Consiglio dei ministri ha ottenuto la partenza immediata della commissione parlamentare sulle banche e l'impegno di Conte a chiedere a Bankitalia cosa farà per accertare le responsabilità dei vertici di Pop Bari. E sempre su Bankitalia ieri duplice attacco da Di Maio e Salvini. «Se qualcuno non ha vigilato, e penso ai vertici di Banca d'Italia, ne deve ri-



spondere. E spero che il cambio dei vertici passi per il Parlamento», accusa il leader leghista. Il ministro degli Esteri, invece, chiede «quante sono state le ispezioni di Bankitalia negli ultimi tre anni».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

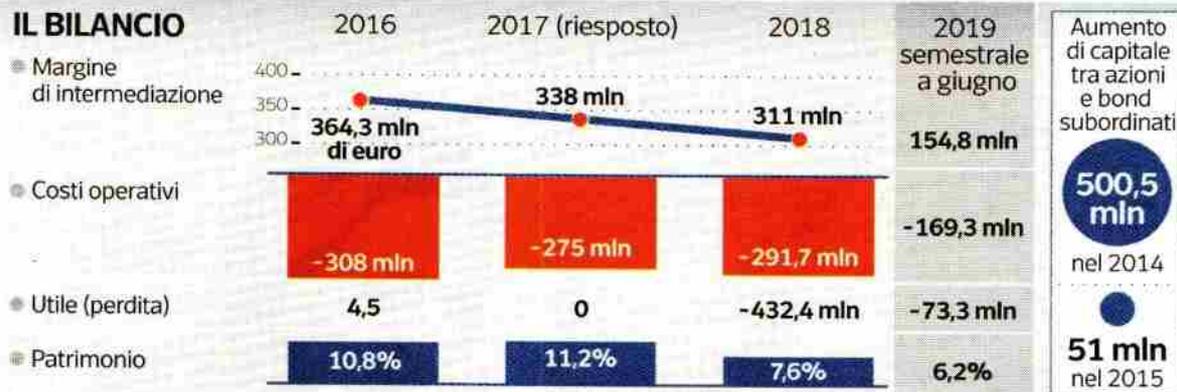
La parola

NPL

La sigla Npl (*Non performing loans*) indica i prestiti concessi dalle banche ma che i debitori non riescono a ripagare in tutto o in parte. Per questo sono anche definiti crediti deteriorati, o inesigibili. La forma peggiore di questa categoria di crediti sono le sofferenze bancarie



IL BILANCIO



La crisi

● Venerdì la Banca d'Italia ha commissariato il cda della Banca Popolare di Bari per la cattiva gestione finanziaria e i troppi crediti deteriorati, disponendo l'amministrazione straordinaria

● Sulla banca sono già 5 le indagini in corso e sabato se ne sono aggiunte altre 2, aperte dalla procura di Bari sulla gestione dell'istituto

● Il premier Conte si è rivolto ai risparmiatori — «A loro dico di stare assolutamente tranquilli. Non tuteleremo alcun banchiere e agiremo in tempi rapidi». Il governo deve intervenire a tutela della banca ma i partiti che sostengono la maggioranza si sono divisi

● Al Consiglio dei ministri di venerdì Italia viva non si è presentata e, in una prima fase, anche M5S ha mostrato perplessità sul salvataggio della banca

● Palazzo Chigi punta a un decreto per assicurare le risorse necessarie intervenendo attraverso Mediocredito Centrale, banca al 100% di Invitalia che si occupa di sviluppo del sistema produttivo del Mezzogiorno

Stasera la prima verifica Il premier avverte i suoi: se fallisce, stacco la spina

Tensioni tra gli alleati. Zingaretti vuole un'intesa su 4 punti

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**
e **Alessandro Trocino**

ROMA Verifica di governo, primo atto. Si comincia stasera a Palazzo Chigi, all'indomani del Consiglio dei ministri che ha messo fine al duello sulla Banca popolare di Bari. Non senza scontri, anche lessicali. La ministra Teresa Bellanova di Italia viva ha insistito fino a notte per inserire nel titolo del decreto la parola «salvataggio» al posto di «rilancio». Per i dem, la prova che «hanno l'ossessione di Banca Etruria». Ancora scintille tra i renziani e Di Maio, che vuole dare in pasto all'opinione pubblica la lista di chi ha ottenuto illegittimamente i crediti.

Avanti così, in una continua rincorsa mediatica. Oggi al Senato si vota la prima fiducia sulla legge di Bilancio. Renzi prenderà la parola, attaccherà ancora sui finanziamenti ai partiti e proverà a intestarsi le scelte positive della manovra. E stasera Giuseppe Conte metterà i ministri e i capi delegazione attorno a un tavolo per cercare di ricompattare la sua litigiosa squadra.

Nella testa del presidente del Consiglio il nuovo orizzonte si chiama «Agenda 2023» e già la data è un problema, perché da giorni Zingaretti parla di «Agenda 2020». Al Nazareno non ne possono più del continuo rincorrersi di Di Maio e Renzi e la stanchezza del segretario comincia a contagiare diversi di-

rigenti di peso. C'è chi pensa che l'ex premier e fondatore di Italia viva abbia siglato un patto per il voto con Salvini, grazie alla mediazione di Denis Verdini. E c'è chi rimpiange la scelta di Conte. «Era meglio mandare a Palazzo Chigi Di Maio, che aveva i numeri per stabilizzare la maggioranza», rimpiange le scelte di fine agosto un dem che frequenta i piani alti del Nazareno. Ormai è fatta, il capo politico ha perso il controllo dei gruppi e questo, per il Pd, è il rischio più grande per il governo giallorosso.

La forza delle tensioni è tale che Conte ha fretta di impostare il rilancio. All'ordine del giorno del vertice convocato alle 21 ci sono dossier ancora aperti, come Alitalia e Ilva, ma nei piani del premier la riunione servirà a mettere giù una bozza di cronoprogramma e soprattutto a stringere i bulloni della maggioranza.

I renziani continuano a opporsi su ogni provvedimento, un muro di no che sta infastidendo non poco il presidente del Consiglio. Il quale però, se anche pensasse che sono degli irresponsabili, ha deciso di tenersi fuori dalle lotte interne evitando commenti. Altrettanto nervosismo innescano gli *stop and go* di Di Maio, che costringono Conte e il capo delegazione del Pd, Dario Franceschini, a estenuanti mediazioni. Ma anche qui il premier smussa e rassicura, anche se più d'uno lo avrebbe sentito seminare avvisi di questo tenore: «Se la verifica di governo fallisse, sarei io per primo a prenderne atto e a staccare la spina». Al vertice

del Pd sospettano che Renzi, a dispetto di sondaggi poco incoraggianti per Italia viva, mediti di innescare la crisi per andare a votare con il Rosatellum, che ha una soglia di sbarramento bassa, fissata al 3 per cento.

Altrettanto insofferente ai protocolli governativi si mostra Di Maio. Il capo politico del M5S, descritto come «molto nervoso» dopo la fuga di tre senatori verso la Lega, alza il tiro sulle banche per rispondere alla sfida mediatica di Salvini. Ma cerca anche di assorbire l'entusiasmo (e i voti) delle Sardine, con grandi complimenti e l'augurio di poter lavorare con loro. Se non fosse che i toni delle piazze sono molto più vicini alla sinistra e la sintonia con il ministro degli Esteri sembra venire meno già dalle prime mosse. Quando ha saputo che le Sardine si erano riunite in un centro sociale occupato di Roma, Di Maio ha sobbalzato: «Cominciano con il piede sbagliato». Il quadro è così instabile che Zingaretti pensa al voto, ma non vuole lasciare impronte. Per restare al governo il leader del Pd chiederà un accordo su Europa, giustizia, autonomia, fisco. E il mantra al Nazareno è di questo tenore: «O i 5 Stelle accettano, o noi non reggiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa dei commissari straordinari**La mail per tranquillizzare i correntisti**di **Michelangelo Borrillo**

«Cari colleghi». Inizia così la mail inviata — prima che arrivasse il decreto del governo — dal top management della Banca popolare di Bari ai direttori delle filiali che oggi potrebbero trovarsi dinanzi a clienti intenzionati a chiudere i conti correnti. E l'indicazione — arrivata dai commissari straordinari Enrico Ajello e Antonio Blandini che venerdì e sabato hanno incontrato il management — è di tranquillizzare tutti, trasferendo «all'intera struttura aziendale la conferma della piena continuità operativa della banca». Anche le associazioni dei consumatori rassicurano: «L'amministrazione straordinaria non è assolutamente il *bail in*, non è una liquidazione coatta o un fallimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO FRANCESCO BOCCIA

«Basta liti o sarà game over»

di **Monica Guerzoni**

Il ministro Boccia: «Il Pd non può trovare sempre il semaforo rosso. Così arriva il game over». a pagina 6

«Il Pd non può trovare sempre il semaforo rosso Così arriva il game over»

Boccia: la Popolare di Bari? Se il mercato fallisce tocca allo Stato

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Francesco Boccia ha «girato tutta l'Italia, da Aosta a Palermo», ripetendo «sarò gandhiano, porgerò l'altra guancia». Ma ora che il «miracolo» dell'Autonomia è (quasi) compiuto, il ministro pugliese si interroga sul governo: «Se il Pd deve essere il partito che incolla i cocci, mentre gli altri stanno sulla pedana a dire solo sì o no, hanno fatto male i conti».

Gli altri sono Di Maio e Renzi, giusto? Chi è stato scorretto sulla Popolare di Bari, loro o Giuseppe Conte?

«Conte fa un lavoro straordinario e cuce ogni giorno, con pazienza e generosità. Quando bisogna fare un intervento a mercati chiusi lo decidono ministro dell'Economia e premier. E ci si fida, punto».

Renzi e Di Maio hanno disertato il Cdm e frenato sul decreto. Non si fidano del premier?

«Conte e Gualtieri sono stati corretti. Invece di fuggire, dobbiamo assumerci la responsabilità di garantire risparmiatori, lavoratori, clienti e fornitori, per la Puglia e per l'intero Mezzogiorno».

È giusto che intervenga lo Stato, trasformando la Bpb in una banca del Sud?

«Sì, quando il mercato fallisce tocca allo Stato e io auspico

che entri il Mediocredito centrale, con Invitalia e con manager all'altezza».

La Banca d'Italia è di nuovo nel mirino di Renzi?

«Le autorità indipendenti non vanno screditate senza adeguate informazioni. Il Parlamento ha gli strumenti per verificare il lavoro svolto e non è serio minacciare. Tocca alla magistratura dire chi ha sbagliato e io mi fido».

Il governo, anche sulle banche, è spaccato.

«Senza una posizione seria e comune su cosa debba essere lo Stato regolatore, da Bpb a Iva, da Alitalia a Whirlpool, non si va lontano. Il Pd ha idee chiare, se gli altri partiti vanno a tentativi quotidiani è un problema serio».

Cosa insegnano le piazze delle Sardine al governo?

«Dicono "non perdetevi tempo in litigi, meritatevi il rispetto degli italiani antifascisti". Io e tutto il Pd teniamo a quel rispetto e se non lo otterremo sarà perché siamo stati trascinati su un terreno non nostro. Il Pd responsabile non è disponibile a ogni costo».

È tentato di mollare?

«Molti ministri lavorano per ricostruire un legame di fiducia con le viscere del Paese. Se però si vive in un conflitto permanente e quando si arriva ai conti c'è sempre un semaforo rosso, penso sia inevitabile per il Pd chiamare il game over».

Lei voleva le nozze con i 5 Stelle. Ci ha ripensato per colpa di Di Maio?

«Grillo ha fatto dichiarazioni di grande responsabilità.

Ma non si può vivere di tira e molla. Sull'Europa si era partiti col sì per von der Leyen, poi sul Mes hanno rimesso tutto in discussione. E così sulla giustizia».

E sull'autonomia?

«Ho trovato il tutti contro tutti. Ora c'è l'unanimità delle istituzioni territoriali e però manca la maggioranza. Il M5S dice "poi vediamo", ma così non si va lontano».

Basterà l'ennesimo vertice per interrompere la gara tra Renzi e Di Maio?

«Bisogna interromperla, perché il Pd si è assunto in questi tre mesi tutte le responsabilità rilevanti, anche se tanti conflitti erano già oggetto di una spaccatura nel governo precedente».

Renzi e Salvini hanno un patto per andare al voto?

«Bisogna essere onesti intellettualmente. Zingaretti è stato cristallino nella disponibilità del Pd a salvare il Paese dalla deriva, fermando l'Iva e l'impennata dello spread».

E adesso? Tutto finito?

«Noi ci siamo se possiamo risolvere i problemi. Lo dice uno che crede nella necessità di un fronte ampio progressista, alternativo alle destre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Francesco Boccia, 51 anni, Pd, dal 5 settembre è ministro per gli Affari regionali e le Autonomie nel Conte II

● Pugliese di Bisceglie (Bari), docente universitario, è stato eletto deputato per la prima volta nel 2008 e confermato anche nel 2013 e nel 2018



ITALIA A DUE VELOCITÀ

COSÌ DISTRUGGONO
IL MERIDIONE

Crisi Ilva, gasdotto e credito Così Conte fa a pezzi il Sud

Perché i provvedimenti ammazza-crescita del governo e gli errori del Pd hanno condannato la Puglia al crac

AUTOGOL

Emiliano si è «giocato»
la regione che amministra
Il dramma di Taranto

COLPI MORTALI

Pioggia di nuove tasse,
giustizialismo
e infrastrutture bloccate

di **Francesco Forte**

La Banca Popolare di Bari è in una grave crisi. Non per immaginarie colpe dei vigilanti di Banca d'Italia né per le colpe vere e presunte della famiglia Jacobini, che ha fondato questa banca e ci comanda assieme e in fasi alterne con il banchiere rosso De Bustis, che ha avuto i suoi fasti e i suoi nefasti al Monte dei Paschi, oltre che a Bari. Guardare ai vigilantes e al paniere di mele buone e mezzo buone o marce dei vigilati significa guardare al dito, sporco di rosso e di familismo locale, ma non guardare alla Luna. Mi riferisco a una luna a due facce: su una c'è politica sbagliata del governo Pd della Puglia; sull'altra c'è la politica sbagliata dei governi nazionali di sinistra post comunista e cattocomunista da Monti in poi e dei pentastellati del Conte 1 e del Conte 2, che «si sono giocati la Puglia». Lo hanno fatto e lo stanno facendo con una politica economica e una deriva giustizialista che ha rovinato la sua economia e stanno rovinando l'economia italiana.

Il governo regionale del Pd e il partito del Pd della Puglia «si sono giocata» la regione che governano, in particolare nel grande distretto industriale di Taranto, soprattutto (ma non solo) con il dramma di Arcelor Mittal e con il blocco insensato al gasdotto Tap, che hanno inizio fra il 2011 e il 2012. A ciò si è aggiunta la

politica nazionale della sinistra italiana da Monti in poi, che ha danneggiato la crescita economica soprattutto al Sud, e dunque in Puglia, che fa parte delle regioni del Mezzogiorno più ricche di prospettive di sviluppo, con l'infelice tridente: I) tasse e bonus; II) giustizialismo che blocca le infrastrutture con procedure a tempo indeterminato

e spegne gli alti forni con decreti giudiziari a effetto immediato; III) ingessatura del mercato del lavoro, con Jobs Act, Decreti Dignità e altro, che danneggiano sopra tutto la contrattazione aziendale decentrata meridionale.

Il Pil dell'Italia nel 2019, dato tutto ciò, non è ancora al livello pre-crisi del 2008. E il divario è maggiore nel Sud che nel Nord. Come meravigliarsi, dunque, se la Banca Popolare di Bari, la più importante del Mezzogiorno di Italia, che il decreto Renzi voleva trasformare in società per azioni, come se ciò fosse un toccasana anziché un placebo, utile per speculazioni al rialzo e al ribasso in Borsa, ora è piena di sofferenze bancarie estremamente difficili da smaltire. E se la sua acquisizione di Tercas, una banca abruzzese anch'essa piena di sofferenze bancarie genera un ingorgo? Se ci fosse una ripresa anziché la stagnazione dell'economia e se ciò non toccasse in specie la Puglia e Taranto, queste sofferenze bancarie pugliesi sarebbero state smaltite facilmente, anche quelle abruzzesi che gravano su Tercas.

Non guardiamo al dito, guardiamo alla Luna. E, tornando indietro, entriamo nell'epicentro del problema,

che sta a Taranto, ove nell'indotto di Arcelor Mittal lavorano 600 imprese. Secondo uno studio econometrico di Svimez, (Istituto di Studi per lo Sviluppo del Mezzogiorno) sino a tutto il 2018, la riduzione di produzione di acciaio di Arcelor Mittal a 6 milioni di tonnellate annue rispetto agli 8 della gestione Riva, terminata nel luglio del 2012 è costata 23 miliardi, ossia 1,2 punti di Pil italiano, di cui 16 nell'area di Taranto e 7 nel Nord. A Taranto la perdita annua è di 2,7. L'eventuale nuova riduzione, che si profila di altri 2, porta a oltre 5. Eppure tutto ciò si può eliminare tramite il gas dotto Tap, che approda a Taranto portandovi il gas dell'Azerbaigian, con una capacità di 20 milioni di metri cubi. Ciò consente la conversione della sua siderur-



gia ad alti forni a carbone in alti forni elettrici alimentati a gas, ecologicamente non pericolosi alla salute e all'ambiente e competitivi. E consentirebbe anche altri sviluppi industriali. Tutto ciò sin qui è stato ritardato, da decreti del governo della Puglia e del governo Conte 1 di presunta salvaguardia ambientale. Ora essi sono bocciati dalla magistratura. Ma se non si smette questa politica anti-sviluppo, la nuova Banca statale del Sud che il governo rosso cupo vuol creare ci costerà molto più di un miliardo, succhierà altri miliardi, sarà una nuova piaga dirigista come Alitalia. Ci siamo «mangiati la Puglia». Ma purtroppo ciò non è la fine del discorso. Infatti, continuando con questo tridente nazionale di politiche economiche anti industriali e con questi governi regionali Pd noi ci giochiamo l'intero Sud, perché il contagio esiste non solo nella finanza, ma anche nell'economia regionale. E la Puglia è uno dei grandi motori di questo sviluppo.

23

I miliardi di Pil persi da quando l'acciaieria Ilva di Taranto è stata tolta alla famiglia Riva

20

I milioni di metri cubi di gas del gasdotto Tap che deve passare dalal Puglia e che la sinistra ha ostacolato



VECCHIA GUARDIA

Il governatore della Puglia Michele Emiliano (in alto a sinistra). Nei giorni scorsi ha parlato della crisi del principale istituto di credito della regione e ha auspicato che la nuova Popolare di Bari «resti pugliese». Mario Monti (in alto a destra), ex presidente del Consiglio. Ha firmato gran parte dei decreti che hanno frenato la crescita del nostro Paese

L'INTERVISTA Giulio Sapelli (ex consigliere PopBari)

«Al Sud rischiamo un altro Boia chi molla»

L'economista: «Situazione esplosiva. E Conte fa demagogia sui banchieri»

■ Giulio Sapelli, economista e storico, Lei è stato, seppur per breve tempo, vicepresidente della Banca Popolare di Bari fino allo scorso gennaio. Il governo ha scelto il metodo giusto per salvare l'istituto di credito pugliese?

«Intanto è importante che si varino dei provvedimenti in modo che le filiali riaprano e si possa ridare fiducia ai risparmiatori con comunicazioni chiare. Mi pare si sia scelta la via giusta, ma credo sia essenziale soprattutto la qualità delle persone che andranno alla guida della banca. Partiamo dal dato scontato che debbano essere eticamente irreprensibili, il minimo sindacale. Ma poi servono persone tecnicamente capaci, con un'autorevolezza riconosciuta dai mercati. Se Carige si è salvata si deve al 90% alla presenza di Pietro Modiano, una garanzia per istituzioni e mercati».

Condivide la scelta di utilizzare Invitalia e il Mediocredito centrale?

«Sì, ci sono enti che sono stati creati e possono aiutarci a non farci contestare gli aiuti di Stato. È vero che in Europa ci sono due pesi e due misure. In Germania hanno appena salvato Nord Lb con aiuti che sono chiaramente di Stato. Dato che la situazione è questa, occorre realisticamente prenderne atto, inutile lanciarsi in reprimende anti-europee, peraltro dopo non avere fatto nulla per cambiare l'Europa».

Lei è rimasto nel consiglio di amministrazione dell'istituto pugliese solo per un mese, che idea si è fatto?

«Chiunque andrà a guidare la Popolare di Bari, per capire, dovrà leggere tre libri e vedere un film».

Quali?

«Il *De Bello Gallico* di Giulio Cesare, per capire cosa fece lui per sconfiggere i Galli. Poi, per capire chi comanda, il *Macbeth* di Shakespeare poi la storia di un villaggio siciliano di Anton Blok, anche se

non siamo in Sicilia».

E il Film?

«*Le mani sulla città* di Francesco Rosi».

Scenari poco edificanti... E la Vigilanza?

«Siamo in una situazione in cui servirebbe un comitato di salvezza nazionale, anche per quello che sta accadendo in Libia, con l'alleanza russo-turca che minaccia direttamente i nostri interessi. Poi l'accoppiata Ilva e Popolare di Bari, che ci fa rischiare una rivolta come quella di Reggio Calabria (i moti del Boia chi molla del 1970, ndr). In questa situazione, da parte mia, non una parola di critica alla Vigilanza. Rispondo come un soldato piemontese: *"Ca cousta l'on ca cousta, viva l'Aousta (Costi quel che costi, viva il battaglione Aosta ndr)"*».

Il premier Conte ha detto che bisogna salvare i risparmiatori e non i banchieri...

«Sono dichiarazioni inconsulte. Gravissimo che un premier faccia demagogia, demonizzando i banchieri insinuando che siano tutti disonesti. Sbagliato avallare quella cosa orribile che è la commissione parlamentare di inchiesta sulle banche. Aggiungiamo catastrofe alla catastrofe e alimentiamo una rivolta come quella di Reggio Calabria».

Giudica credibile l'idea di farne una Banca per il Sud?

«Mi pare difficile costruire un progetto del genere su una banca malata. Prima salviamola, poi ne parliamo. Inutile continuare ad alzare l'asticella se si rischia di ricadere su un pantano, magari facendo in modo che qualcuno se la ricompra per un euro. Serve uno Stato imprenditore e poi capitali privati».

AnS



Messaggi
Al nuovo vertice consiglio tre libri e un film



SALVATA LA POPOLARE DI BARI

Crac banche, l'esecutivo ci lascia il conto

Camilla Conti e Antonio Signorini

■ Vertice nella notte per il caso della Banca Popolare di Bari. Confermato il percorso, studiato per ridurre le contestazioni dell'Ue. Pri-

ma risorse al Mediocredito centrale, di proprietà di Invitalia, poi un aumento di capitale da girare alla Popolare per 500 milioni di euro.

alle pagine 2-3

Il governo vuole le manette E ci fa pagare 900 milioni

Per la Popolare di Bari c'è il piano di salvataggio Verso la azione di responsabilità contro gli ex vertici

AFFONDO

Salvini tenta il M5s: «Facciamo passare la riforma di Bankitalia»

LA GIORNATA

di Antonio Signorini

È passata la linea M5s sul salvataggio della Banca Popolare di Bari. L'atteso consiglio dei ministri di ieri notte, tutto dedicato al piano per evitare la bancarotta dell'istituto di credito commissariato da Bankitalia, ha portato qualche rilevante novità. Intanto sulla cifra messa in campo dal governo. La ricapitalizzazione del Mediocredito centrale, la banca partecipata interamente da Invitalia, secondo le prime indiscrezioni è di 900 milioni, non un miliardo come ipotizzato. La cifra è la stessa messa sul tavolo nell'agosto scorso per salvare Carige, sottolineavano ieri fonti del governo mentre era in corso il consiglio. Ma nel caso della banca ligure si trattava quasi esclusivamente di soldi delle banche. Quanto a Popolare Bari, invece, l'aumento di capitale sarà a carico, per la gran par-

te, dello Stato. Confermata la partecipazione del Fondo interbancario di Tutela dei depositi (Fitd) al salvataggio, che era stata ultimamente messa in dubbio. Il Fondo è costituito da risorse messe a disposizione dalle stesse banche e serve a tutelare correntisti e piccoli risparmiatori.

Poi c'è la ricapitalizzazione vera e propria. Dovrebbe essere confermato il percorso, studiato per ridurre al minimo le probabili contestazioni dell'Ue sugli aiuti di Stato. Prima risorse al Mediocredito centrale, di proprietà di Invitalia, poi un aumento di capitale da girare alla Popolare di Bari. Una novità potrebbe essere l'ingresso nel capitale della Regione Puglia, ipotizzata dal governatore Michele Emiliano.

Obiettivo dichiarato dell'operazione creare «una banca di Investimento». Quindi un soggetto nuovo che nelle intenzioni del governo dovrà servire a finanziare le imprese del Sud. L'idea è che la banca stessa venga fusa nel Mediocredito Centrale - Banca del Mezzogiorno e poi attraverso una scissione, si crei il nuovo soggetto, che assorbirà parte dell'istituto di credito pubblico e tutta l'ex Popolare Bari.

Altri elementi di novità: il go-

verno vuole l'azione di responsabilità nei confronti degli ex vertici di Popolare Bari, chiede di pubblicare i nomi dei suoi grandi debitori e la relazione mandata da Bankitalia in Cdm. Ci sarà l'impegno, su eventuali prepensionamenti, qualora nel piano industriale questi si rendessero necessari.

Ha vinto la linea del leader pentastellato Luigi Di Maio. Ieri, alla vigilia del consiglio dei ministri aveva anticipato la ricetta del governo: nazionalizzazione e azioni legali contro gli ex manager.

«Vogliamo intervenire in due modi. La prima cosa, in Consiglio dei ministri si portano nomi e cognomi di chi ha preso i soldi e non li ha restituiti, i soliti prenditori vicini alla politica, non gli imprenditori onesti che tirano avanti la carretta. Due, vogliamo conoscere tutti i verbali delle ispezioni fatte da chi doveva controlla-



re». Poi «se si deve fare un intervento, quella banca va nazionalizzata, torna agli italiani e cominciamo a fare una Banca pubblica per gli investimenti per aiutare le imprese sul territorio». Sull'idea di una nuova banca di investimento fino a ieri sera i vertici di Italia viva, partito di Matteo Renzi, avevano ironizzato. «A Palazzo Chigi si è passati dalla "merchant bank dove non si parla inglese" dei tempi di D'Alema, all'investment bank», ha sottolineato il capogruppo al-

la Camera, Luigi Marattin.

Sulle tensioni interne alla maggioranza si inserisce Matteo Salvini, che ieri dalla Fiera del Levante ha sollevato il tema della Vigilanza. «Spero che il Parlamento approvi prima possibile la proposta di legge della Lega e dei Cinque Stelle di riforma della Banca d'Italia e farla passare dal Parlamento e dal popolo italiano». Un ritorno alla vecchia maggioranza, ma non con Giuseppe Conte, definito dal leader leghista «ignorante o bugiardo. Oppure tutti e due».





ALLARME SOTTOSVILUPPO

Il premier Giuseppe Conte (il primo da sinistra) confabula in Parlamento con il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. La crisi di Popolare Bari si aggiunge a quella, irrisolta da anni di Alitalia, e al dramma di Taranto per la sorte dell'Ilva

SALVATAGGI ALLO SPORTELLO

Finora le banche sono costate 11 miliardi allo Stato

Ma solo con Monte Paschi e le ex Popolari venete il conto rischia già di arrivare a 20 miliardi

PROBLEMI

Bankitalia aveva acceso un faro sull'istituto pugliese. Ma anche Mps è senza cavaliere bianco

Camilla Conti

■ La *fiche* che dovrà essere messa sul tavolo della Banca Popolare di Bari aggiunge un altro miliardo agli oltre dieci che sono già costati allo Stato per i salvataggi bancari. È solo l'ultima operazione passata sul tavolo di Bankitalia, che da anni ha acceso i riflettori sull'istituto pugliese ma che nel 2014 ha anche autorizzato l'acquisizione della concorrente abruzzese Tercas, la Cassa di Risparmio di Teramo in difficoltà. Che ha avuto l'effetto di scaricare sul compratore, ovvero la Popolare di Bari, una zavorra di sofferenze difficile da smaltire. Non solo. La Bari è stata accusata da Bruxelles di aver ricevuto 265 milioni di aiuti di Stato, illegittimi, sotto forma di ricapitalizzazione di Tercas ante cessione. È partita una guerra di ricorsi e la questione è approdata alla Corte di Giustizia europea, che si pronuncerà nel 2020.

Ora il decreto messo a punto dal governo giallorosso prevede l'attribuzione di fondi fino appunto a un miliardo ad Invitalia (ovvero l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, di proprietà del Ministero dell'Economia), che li girerà alla sua controllata Mediocredito Centrale. Sarà quest'ultima, poi, a entrare nel capitale della Popolare: un ingresso azionario che sarà affiancato dal ricorso allo strumento privato finanziato dal sistema bancario, cioè dal Fondo Interbancario.

Per il resto, ecco un altro obolo pubblico destinato a far salire il conto già salato dei salvataggi di Stato: più di 10 miliardi negli ultimi quattro anni che, secondo i calcoli dell'Osservatorio dell'Università Cattolica di Milano, potrebbero lievitare a oltre 15-20 miliardi.

Dipenderà dai futuri rientri di investimenti in Mps e nei crediti in mora delle banche venete.

Nel caso del «Monte di Stato», a fine 2016 il governo Gentiloni è stato costretto a correre in salvataggio del Monte con 5,4 miliardi (di cui 1,5 miliardi di rimborso agli obbligazionisti). Il Tesoro, dopo la ricapitalizzazione eseguita a luglio 2017, è così diventato l'azionista di maggioranza di Mps con quasi il 70%, quota che dovrà dismettere entro il 2021. L'operazione è stata finanziata attingendo a un fondo di 20 miliardi, di cui circa 3,9 sono stati spesi per la ricapitalizzazione. Azionisti e obbligazionisti hanno da parte loro contribuito per altri 2,8 miliardi, secondo il principio della condivisione degli oneri previsto dalla normativa dell'Ue. A pagare sono stati quindi sia i contribuenti sia i privati. Ai corsi attuali lo Stato perde oltre 4,5 miliardi sui 5,4 versati due anni fa per salvare Rocca Salimbeni. L'obiettivo era quello di scendere dal Monte in fretta e senza farsi troppo male ma di cavalieri all'orizzonte ancora non se ne vedono e anche la soluzione studiata al momento dai tecnici di via XX Settembre sembra complicare la *exit strategy* perché contempla l'ipotesi di scindere i crediti deteriorati, girandoli ad Amco, la ex Sga al 100% del Tesoro, a un prezzo più vicino al valore di carico del bilancio Mps che a quelli di mercato. Insomma un altro «aiutino».

Quanto alle ex cooperative venete, nel 2017 Intesa Sanpaolo ha acquisito alla cifra simbolica di 1 euro Popolare Vicenza e Veneto Banca dopo la liquidazione coatta amministrativa. Intesa ha ereditato principalmente le attività sane. I crediti deteriorati sono stati invece trasferiti a una *bad bank*. L'intervento per cassa dello Stato è stato pari a circa 4,8 miliardi, cui vanno aggiunti circa 400 milioni di garanzie, a fronte di un capitale garantito di 12,4 miliardi (la spesa sarà bilanciata dal valore dei crediti recuperati dalla Sga, la società per la gestione delle di attività controllata totalmente dal Tesoro).



STATALIZZATA Rocca Salimbeni, sede del Monte dei Paschi di Siena



Illimity, credito hi-tech per le piccole imprese «Un potenziale nascosto, noi le rilanciamo»

La banca quotata sull'Mta di Piazza Affari a Sios 2019

Il fondatore Corrado Passera: «Per soddisfare nuovi bisogni servono nuovi paradigmi, una vera e propria quarta rivoluzione del settore»

STARTUP E SUCCESSO

«Il punto di partenza è una buona idea che risponda a esigenze per dare vita a un valido modello di business»

L'APPUNTAMENTO

Oggi, alle 17,30 l'ex ministro dialogherà con il filosofo Luciano Floridi sul legame tra nuove tecnologie ed essere umano

di **Francesco Gerardi**
MILANO

«Anche se ormai stiamo superando con successo la fase di startup, continuiamo in fondo a sentirci startupper, con lo stesso entusiasmo che ritrovo anche qui al Sios. C'è un'atmosfera particolare, piena di energia positiva, di quella voglia di fare che è alla base di ogni nuova impresa». Corrado Passera è il fondatore e il ceo di illimity, la nuova banca quotata sull'Mta di Piazza Affari che si caratterizza per un modello di business fortemente innovativo e ad alto tasso tecnologico. Una sfida che vuole guardare oltre la banca tradizionale per proporre un paradigma di gestione diverso. Passera è oggi protagonista di due interventi, tra cui il gran finale di giornata, alle 17,30 in aula magna, nel quale dialogherà con il filosofo Luciano Floridi, una delle voci internazionali più autorevoli della filosofia dell'informazione e docente ad Oxford, dove dirige il Digital Ethics Lab. I due si interrogheranno sul complesso legame tra le nuove tecnologie e l'essere umano a partire dal concetto di 'Onlife', secondo cui i confini tra vita online e offline tendono a sparire in un'infosfera globale in cui siamo tutti connessi.

Oggi dunque non poteva mancare al Sios...

«No davvero: è un mondo che mi è particolarmente caro. Da mini-

stro ho anche promosso la legge sulle startup, che in pochi anni ha portato alla nascita di oltre 10mila nuove imprese innovative».

Cosa ci fa qui una banca e cosa significa per una banca guardare 'oltre'?

«Per illimity è la missione imprenditoriale per cui è nata. Tutto sta cambiando, anche nel mondo delle banche. Per soddisfare nuovi bisogni non bastano più piccole evoluzioni, servono nuovi paradigmi, serve andare oltre il modo tradizionale di fare banca in quella che è una vera e propria quarta rivoluzione del settore. Su questo presupposto siamo nati, poco più di un anno fa, come banca specializzata nel credito alle Pmi con potenziale, imprese che potrebbero andar meglio, se sostenute, o che sono in difficoltà, ma possono essere rilanciate».

In che modo?

«Vede, di queste imprese noi riconosciamo il potenziale attraverso un approccio innovativo che coniuga competenze finanziarie e industriali con le tecnologie più avanzate in termini di data analytics. Grazie a questo approccio possiamo fornire loro il supporto di cui hanno bisogno».

E per i risparmiatori e la clientela retail?

«Da tre mesi è operativa la banca digitale diretta, *illimitybank.com*. Una banca completa, con un'offerta trasparente e competitiva e una 'user experience' semplice e

intuitiva, ricca di servizi pensati per semplificare la vita quotidiana delle persone. Anche qui abbiamo cercato di andare oltre l'offerta di molti operatori che pur chiamandosi banche, si limitano a fornire servizi specifici, come quelli di pagamento».

Quali sono le sfide che una startup deve vincere per affermarsi?

«Il punto di partenza è una buona idea per soddisfare un bisogno reale non adeguatamente soddisfatto. Poi servono risorse finanziarie sufficienti e una squadra adeguata. Infine, la velocità nel raggiungere scala e redditività. A inizio 2018, per illimity, abbiamo raccolto 600 milioni».

Non propriamente una raccolta da startup...

«No, certamente, una cifra importante e lontana dalle dinamiche delle startup. Ma in quel momento illimity era solo un'idea, un progetto scritto su un power point. Gli investitori hanno scommesso su quell'idea ed è quello che uno startupper deve riuscire a fare, convincere della bontà e sostenibilità del proprio progetto. Le persone sono essenziali e in illimi-



ty siamo oltre 350 persone provenienti da più di 140 aziende diverse e 10 Paesi. Un mix culturale e professionale eccezionale per produrre innovazione. Per la nostra banca era inoltre essenziale riuscire a costruire un'infrastruttura IT efficiente, fronte su cui molte 'challenger banks' si sono scontrate».

Da ultimo ci vogliono i risultati.

«Sì, devono arrivare i numeri. E velocemente. Con grande soddisfazione, già alla terza trimestrale del 2019 abbiamo potuto consuntivare 2 miliardi di attivi e contiamo di raggiungere il 'breakeven' tra l'ultimo trimestre di quest'anno e il primo dell'anno prossimo».

Un consiglio che si sente di dare agli startupper di domani?

«Non basta avere un'idea innovativa per soddisfare un bisogno reale: quell'idea deve dar vita a un modello di business in grado di raggiungere velocemente la dimensione critica e, soprattutto, deve essere difendibile nel tempo. Troppe buone idee diventano velocemente delle commodity...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istituto digitale in numeri

La fusione, il debutto in Borsa e gli attivi

Illimity è nata dalla fusione tra Spaxs, la Spac fondata da Corrado Passera, e Banca Interprovinciale. Sbarcata a marzo sul mercato principale di Borsa italiana, i titoli dell'istituto avevano avviato le negoziazioni in rialzo del 4,2% a 7,6 euro e sono arrivati a un massimo di 10,62 euro lo scorso 2 dicembre. Vi lavorano oltre 350 persone provenienti da più di 140 aziende diverse. Già alla terza trimestrale del 2019 ha potuto consuntivare 2 miliardi di attivi.



Dir. Resp.: Michele Brambilla

**Il fondatore di illimity ed ex ministro
dello sviluppo economico
e dei trasporti, Corrado Passera**

PORTAFOGLI CAUTI (CON UN PO' D'ORO) AL RIPARO DA DONALD, XI E BORIS

«Il Vecchio Continente rispetta regole che possono lasciarci in svantaggio, bisogna difendersi con intelligenza da un sistema internazionale aggressivo», dice Monica Defend, a capo della ricerca globale di Amundi

La piccola e media
impresa italiana sta
dando segni di essersi
subito adattata al
nuovo contesto
internazionale.

Abbiamo inserito
nei portafogli
il metallo giallo
che è
il miglior cuscinetto
per i rischi geopolitici

di **Federico Fubini**

Da qualche mese la friulana Monica Defend è capo globale della ricerca di Amundi, il colosso francese del risparmio con più di 1.400 miliardi di euro in gestione. Monica Defend è cresciuta professionalmente in Pioneer ed è passata al gruppo di Parigi tre anni fa, inizialmente come numero due della ricerca, quando questo ha rilevato da Unicredit il gestore italiano. Ma forse nemmeno lei immaginava di dover fare i conti con un'economia internazionale così imprevedibile in questa fase. «Ci sono stati momenti nei quali abbiamo dovuto mantenere orizzonti anche solo di tre mesi — racconta — per gestire al meglio le scelte di portafoglio in uno scenario di bassa visibilità».

Pensa che questa incertezza dipenda dal declino del multilateralismo tradizionale e dalle guerre commerciali?

«Sicuramente l'arrivo sulla scena di nuovi leader molto più propensi a muoversi in modo unilaterale ha reso molto più alto per i mercati il rischio di natura politica. Adesso siamo in una fase di assestamento dei rapporti di forza nell'economia, che non assomiglia a ciò a cui eravamo abituati. Prima c'erano regole e equilibri consolidati, per esempio tutti accettavano il ruolo di arbitro dell'Organizzazione mondiale del Commercio. Ora stiamo passando da quel modello globale a un modello — come posso dire? — deglobalizzato: alcuni grandi Paesi cercano di

far valere la legge del più forte a proprio vantaggio».

Si riferisce ai dazi e alle minacce di dazi degli Stati Uniti di Donald Trump?

«Anche la Cina di Xi Jinping sta cambiando le regole del gioco».

L'Unione europea è attrezzata per difendersi in questo nuovo clima?

«L'Europa è stata gestita finora in base a criteri che oggi rischiano di lasciarla in una posizione di debolezza. Abbiamo istituzioni e criteri pensati per il mondo di ieri. Abbiamo sempre fatto molto affidamento sul rispetto delle regole e delle organizzazioni internazionali, per esempio. Nell'ultimo decennio ci siamo anche affidati molto alla domanda estera. Adesso gli equilibri stanno cambiando. Vediamo con la Brexit come l'Unione europea fatichi a confrontarsi con attori che hanno priorità diverse. Ormai non sembrerebbe più così fuori luogo per gli europei pensare a una qualche forma di protezionismo, o meglio di protezione, purché pensata con intelligenza».

Trova che anche l'economia italiana soffra delle stesse difficoltà di cui lei parla per la Ue?

«Non del tutto. La piccola e media impresa italiana sta dando segni di essersi subito adattata al nuovo contesto internazionale. Queste imprese, forse grazie anche alla loro dimensione, sono state veloci a riposizionarsi. Alcune si sono spostate su nuovi mercati. Non più solo in Cina, ma anche verso il resto dell'Asia. Altre hanno trasferito gli impianti pro-

prio dall'Europa centrale e orientale all'Asia. Questo tipo di aziende italiane si sono dimostrate capaci di andare a cercare la crescita economica dove c'è. Hanno capito in fretta come muoversi».

Se prevale l'unilateralismo o la legge del più forte anche in Europa, un Paese indebitato come l'Italia ha qualcosa da perdere. Non trova?

«Spero proprio che questo scenario non prevalga all'interno dell'Unione europea. Alla lunga non sarebbe sostenibile né sul piano economico, né socialmente. Sarebbe molto miope. Dobbiamo accettare tutti che un'Europa unita è comunque molto più forte della somma delle sue parti. Abbiamo bisogno di regole comuni più intelligenti per difenderci in un sistema globale divenuto più aggressivo. Ma non ci serve di applicare la legge del più forte al nostro interno, questo no».

In questo scenario di incertezza, con quali criteri orientate i vostri portafogli d'investimento?

«Una delle misure che abbiamo preso è stato l'inserimento una componente strutturale di oro nel porta-



foglio. Questa componente può essere più o meno contenuta secondo le fasi, ma è il miglior cuscinetto contro il rischio geopolitico che vediamo prominente. Poi naturalmente ci sono alcuni temi di fondo, come per esempio adesso la Cina sulla parte dei consumi domestici; e temi più tattici che permettono di incrementare o stemperare l'esposizione al rischio. L'incertezza geopolitica fa sì che si debba restare molto cauti, molto agili».

La ripresa americana è la più lunga dal dopoguerra, Wall Street sale dal 2009. Quali sono i segnali da seguire per capire il punto d'inflessione?

«Il ciclo americano potrebbe essere protratto anche solo perché ci sono le elezioni presidenziali».

Una nomina di Elizabeth Warren come candidato democratico, con le sue promesse di tasse sulle imprese e sui ricchi, sarebbe negativa per la Borsa americana?

«Non lo si può escludere. Ma penso la stessa cosa su Trump e non è successo. Ciò che può cambiare nel 2020 è la volatilità dei mercati. Da Brexit alle tensioni sull'Italia, nel 2019 avrebbe potuto essere molto maggiore e se non lo è stato probabilmente è solo grazie alle banche centrali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E**Amundi**

È il leader europeo dell'asset management, con 1.400 miliardi in gestione. Quotato a Parigi, è controllato da Crédit Agricole. Alla fine del 2016 Amundi ha acquisito Pioneer investment da Unicredit. Con questa operazione è diventata primo operatore in Europa e si è conquistata un posto nella top ten globale del settore



Monica Defend guida la ricerca globale di Amundi, colosso francese

LA GESTIONE DEI CREDITI DOPPIA PERCORSO PER INTESA

Non solo la cessione delle partite deteriorate, ma anche l'acquisizione di mutui in bonis. «Abbiamo ripensato strumenti e obiettivi per arrivare a un portafoglio sostenibile», spiega Biagio Giacalone. Anticipando anche il regolatore

L'acquisizione del portafoglio mutui di Barclays ha consentito l'acquisizione di 900 milioni di finanziato e di 12.500 nuovi clienti di Stefano Righi

Il lavoro della banca cambia. Alle pressioni della concorrenza, specie digitale e sotto normativa si affiancano nuove prescrizioni normative, sempre più stringenti nella gestione del capitale.

I requisiti patrimoniali sono infatti costantemente aggiornati e monitorati dalle autorità di vigilanza e le recenti normative finite sotto il titolo di Basilea 4, comportano misure del rischio di credito più standardizzate e conservative rispetto anche al recente passato e quindi la necessità di una revisione delle strategie creditizie che devono essere costantemente aggiornate al dettato del regolatore.

Cambiamenti

Vengono inevitabilmente meno alcune leve operative in mano agli istituti di credito, che hanno e avranno minore libertà di movimento nel finanziare operazioni a favore della clientela. Il regolatore risulta infatti sempre più invasivo con la sua attività e le cornici regolamentari si stanno muovendo sempre più rapidamente verso una direzione conservativa.

«Tutto questo – spiega Biagio Giacalone, responsabile della Direzione centrale Active credit portfolio steering di Intesa Sanpaolo – ci ha

spinto a ripensare agli obiettivi e agli strumenti per una gestione attiva del portafoglio crediti, interagendo con altre funzioni della nostra banca come l'area Risk e l'area Crediti».

Non più solo operazioni di copertura sui crediti o di *de-risking*, ma anche strategie creditizie mirate sui prestiti di nuova erogazione e la gestione dinamica dei crediti non *performing*, in coerenza con lo scenario macroeconomico e la sua evoluzione. Perché sempre di più risulta importante la capacità di anticipare le tendenze normative e la capacità di quantificare, stimandoli con precisione, i relativi impatti sia sul capitale che sul percorso disegnato dal piano strategico di ogni singola azienda bancaria.

Gestioni dinamiche

In questo panorama va ad inserirsi la recente introduzione del cosiddetto *Calendar provisioning*, il meccanismo con cui la Banca centrale europea chiede ai singoli istituti di svalutare completamente i crediti deteriorati in portafoglio, tra il 2024 e il 2026. Una norma che potrebbe ridurre, tempo sette anni, il credito a famiglie e imprese per un importo di circa il 15 per cento rispetto all'attuale erogato.

«Anche questi temi regolamentari – continua Giacalone – fanno sì che una

gestione dinamica del portafoglio diventi essenziale. L'Eba, l'Autorità bancaria europea, con il nuovo documento di consultazione sull'*originazione* dei prestiti chiede un processo di monitoraggio più stringente per soddisfare una serie di requisiti e, non ultimo, invita le banche a incorporare nei processi del credito considerazioni di tipo Esg, legate quindi alla sostenibilità. Quello che facciamo si concretizza sostanzialmente in due tipi di attività, da un lato implementiamo strategie creditizie per orientare la crescita, attraverso correttivi di *pricing*, verso i settori con il miglior profilo rischio-rendimento in coerenza con l'evoluzione dello scenario normativo e regolamentare. Dall'altro, attraverso operazioni di trasferimento dei rischi, realizzate sul mercato dei capitali, liberiamo capitale da utilizzare a supporto dell'attività di *lending* facilitando quindi l'accesso al credito della clientela famiglie e imprese».

Il fine è chiaro: raggiungere un obiettivo di portafoglio sostenibile e coerente con la propensione al rischio del gruppo, perché come noto il capitale ha un costo.

In pratica e in ossequio a queste norme i gruppi bancari italiani negli ultimi tre anni hanno espulso dal loro perimetro miliardi di euro di crediti non performanti, cedendoli



a società terze specializzate nella gestione. Intesa è anche riuscita ad aumentare la propria quota di crediti *in bonis*. Alla fine dello scorso ottobre, infatti, Intesa Sanpaolo ha acquistato dall'inglese Barclays, che sta dismettendo le proprie attività *retail* in Italia, un portafoglio di mutui residenziali del valore di circa 900 milioni di euro.

New business

Si tratta di mutui *in bonis* e di una operazione che ha consentito a Intesa di acquisire circa 12.500 nuovi clienti, per la quasi totalità famiglie italiane in precedenza clienti dell'operatore britannico. Nel solo 2018 l'attività di gestione dinamica del portafoglio ha consentito a Intesa, prima banca per presenza sul territorio italiano, di incrementare il programma di cartolarizzazioni sintetiche, arrivando a liberare risorse per sostenere la crescita delle piccole e medie imprese attraverso nuovi prestiti, con un volume di transazioni realizzate che, a fine anno, ha toccato quota 17 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Le principali operazioni per ridurre il profilo di rischio

ACQUISTO

30/10
2019

Un portafoglio di circa **900 milioni di euro di mutui** residenziali rilevati da Barclays

VENDITA

31/7
2019

Un portafoglio di circa **6,7 miliardi di euro di Utp corporate** ceduto a Prelios

17/4
2018

Un portafoglio di circa **10,8 miliardi di euro di sofferenze** ceduto a Intrum Italy

S.A.



Nuovi equilibri
Biagio
Giacalone
Intesa
Sanpaolo

Sussurri & Grida

DENTRO E FUORI IL LISTINO DI PIAZZA AFFARI

LE REGIONI DEL
CRÉDIT AGRICOLE
GENERALI APRE
AI NUOVI SOCI

L'impronta francese sulla Penisola: Maioli guida la
«Banque verte» a comprendere le caratteristiche dei territori,
Mustier porta Unicredit a collaborare con Padre Bettoni
e Donnet apre il capitale del Leone a ventunomila dipendenti

a cura
di **Stefano Righi**
srighi@corriere.it

Crédit Agricole guarda all'Italia. Dopo aver acquisito con un'operazione di salvataggio realizzata a fine settembre 2017 le attività delle Casse di risparmio Rimini, Cesena e San Miniato, oggi la banca guidata in Italia da Giampiero Maioli dedica a queste e ai territori che rappresentano una rinnovata attenzione con l'istituzione di tre comitati territoriali in Liguria, Romagna e Toscana. I comitati avranno una funzione consultiva costruendo un «laboratorio» nel quale approfondire nuove progettualità condivise tra banca e *stakeholder*, supportando e favorendo la crescita e lo sviluppo sostenibile del territorio e del suo tessuto economico. Andrea Corradino, Bruno Piraccini e Marco Bassilichi ne saranno i presidenti, con loro, in ogni comitato, altri 6 membri esterni al gruppo scelti tra qualificati *opinion leader* e esponenti dell'imprenditoria, dell'associazionismo e del mondo produttivo. Agli incontri parteciperanno anche i direttori regionali e i vicedirettori generali del gruppo bancario, Roberto Ghisellini e Olivier Guilhamon. Nel quadro di questa rinnovata attenzione ai territorio d'elezione, Maioli sarà oggi al Museo Bardini

di Firenze per presentare l'ultima iniziativa editoriale che il Crédit Agricole e Franco Maria Ricci Editore hanno dedicato al capoluogo della regione culla della cultura italiana e al genio del giovane Leonardo. *Firenze. Oltrarno, i Banchi, il giovane Leonardo* è il titolo dell'opera, 200 pagine con i testi di Alvar González Palacios e Tim Parks e le fotografie di Massimo Listri.

La Corte di Quarto

Unicredit, attraverso il programma Social Impact Banking, ha finanziato con un intervento di durata pluriennale il progetto La Corte di Quarto della Fondazione Arché, onlus nata nel 1991 a Milano su iniziativa di Padre Giuseppe Bettoni. L'iniziativa ha visto la realizzazione - nel quartiere di Quarto Oggiaro a Milano - di una nuova struttura composta da 14 unità abitative, autonome ma modulari e spazi comuni per le attività aperte e connesse al territorio (lavanderia, sala giochi, sala feste, nido, ecc.), il tutto realizzato secondo criteri ecosostenibili. Domani, martedì 17, alle 12 in via Lessona 70 a Milano, è prevista l'inaugurazione, con la presenza di Padre Giuseppe Bettoni, del Cardinale



Pietro Parolin segretario di Stato Vaticano, di Gabriele Rabaïotti, assessore alle politiche sociali e abitative del Comune di Milano, di Daniela Maldini, sindaco di Novate Milanese, oltreché di Jean Pierre Mustier e di Cesare Bioni, rispettivamente *ceo* e presidente di Unicredit. La costruzione ha l'obiettivo di rafforzare i legami fra i cittadini con una particolare attenzione a quelli intergenerazionali, favorendo l'accoglienza e la convivenza di nuclei genitore-bambino. Lo hanno definito «un luogo di bene comune», con 14 appartamenti per madri e bambini in difficoltà. La realizzazione della Corte di Quarto genera al contempo un importante cambio di paradigma: con il passaggio dall'*housing* all'*homing*, nell'ottica di un *welfare* abitativo dove l'investimento di risorse ed energie, oltre che sulla costruzione dell'immobile, viene dedicato anche alla creazione e al rafforzamento delle relazioni tra gli inquilini, arrivando a costruire una vera comunità tra i vicini di casa e gli abitanti del medesimo quartiere.

Polis va al centro

Polis Fondi sgr, società di gestione del Fondo di investimento alternativo immobiliare riservato Crea Master Fund 1, avviato il 13 novembre 2019 e partecipato da Prosperise European Re Slp, Sicav-Raif e da Crea srl, ha acquisito il 25 novembre un'area nel centro di Milano, in via Rovello 14/16, sulla quale verrà sviluppato un edificio ad uso residenziale con posti auto interrati di pertinenza. Crea (acronimo di Consolandi real estate asset) è una società guidata

da Federico Consolandi.

Dalla parte del Leone

Nuovi soci per le Assicurazioni Generali. Dopo il via libera da parte dell'assemblea degli azionisti dello scorso maggio, la compagnia ha dato corso a We Share, il piano di azionariato per i dipendenti che durante le tre settimane dedicate, in ottobre, ha visto l'adesione di oltre 21 mila partecipanti distribuiti in 31 paesi. Un tasso di partecipazione superiore al 35%. È la prima volta che Generali apre il capitale, con un'operazione dedicata, ai propri dipendenti, coinvolgendo anche The Human Safety Net, la fondazione creata da Generali per dare assistenza a persone svantaggiate: oltre 420 mila euro sono stati raccolti grazie alle donazioni dei dipendenti e a quelle disposte dal gruppo. Il piano, di durata triennale ha come destinatari i dipendenti di tutto il gruppo, a eccezione dei ruoli *top*. Si poteva richiedere di investire da 15 euro al mese a un massimo di 500 euro. Se a fine piano, il valore del

titolo in Borsa risulterà inferiore a quello iniziale, sarà restituito per intero quanto versato. In caso di apprezzamento, si riceverà gratuitamente un'azione ogni tre acquistate e si incasserà un numero di azioni pari al rapporto tra i dividendi pagati nel triennio da Generali e il prezzo iniziale del titolo, moltiplicato per il numero di azioni sottostanti. In pratica, si riceverà in *equity* il corrispettivo dei dividendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aperture
Philippe Donnet,
amministratore
delegato delle
Generali: 21 mila
adesioni al piano
We share



Homing
Jean Pierre Mustier,
amministratore
delegato di Unicredit

Policentrico
Giampiero Maioli
A capo del Crédit
Agricole in Italia



«NPL, AIUTEREMO LE BANCHE A FARE PULIZIA»

Axactor Italia vuole
allargare il recupero
crediti alle aziende

Il ceo Cataneo:

«Ridurremo anche
i tempi di pagamento»

«Partner delle banche per gli **Npl**»

Axactor Italia allargherà alle aziende il business del recupero crediti e lo farà assumendo. Il ceo Cataneo: «Saremo l'interlocutore per avviare il risanamento e aiuteremo le imprese a ridurre i tempi di pagamento»

A

ssumere, assumere, assumere. Perché il mercato italiano del recupero e gestione dei crediti ha un futuro enorme e vale potenzialmente molto di più di quello di altri Paesi europei. E così da Cuneo, Axactor Italia si prepara a salpare per il grande mare dei cosiddetti crediti corporate, legati cioè al mondo delle aziende, continuando però a gestire il chirografario

classico, un business finora fruttuoso per la divisione nostrana di questo gruppo norvegese che dal 2016 ha scelto il Belpaese con l'intento di espandere il proprio raggio d'azione nel credit management. La società infatti acquista e gestisce Npl, si occupa di recupero crediti conto terzi, cessione pro soluto crediti di difficile esigibilità e soluzioni di customer care e riconciliazione fatture e incassi.

Axactor Italia nasce dall'acquisizione di Cs Union spa da parte del big di Oslo, da dodici anni specializzata nel recupero crediti conto terzi e nell'acqui-

sto di portafogli Npl. I norvegesi avevano comprato il 90% del capitale dai fondatori e da Banca Sistema, che poi ha ceduto il restante 10% nel primo semestre. Il 2019 è stato un buon anno per la società: i primi nove mesi — per la divisione Italia



— hanno registrato 16,8 milioni di ricavi, in crescita di oltre il 107% rispetto al 30 settembre 2018. Il solo terzo quadrimestre 2019 invece ha totalizzato 5,5 milioni di euro (+151% rispetto allo stesso periodo del 2018).

Axactor Italy ha poi ottenuto il rinnovo di linee di credito da parte di 7 istituti finanziari che operano nel territorio piemontese e italiano e — dopo aver chiuso l'anno con circa 50 nuovi assunti, che hanno portato a oltre 130 i dipendenti italiani — sempre in quest'ultima parte dell'anno ha visto l'ingresso di Fortunato Pagano in qualità di head of sales. Da Cuneo la società gestisce oltre 1,5 miliardi di crediti di proprietà e circa 500 milioni di crediti conto terzi. Una buona base su cui erigere la futura crescita. «Il futuro è il servicing — spiega Antonio Cataneo, ceo di Axactor Italy — ovvero aiutare gli istituti di credito e altre realtà finanziarie a gestire il loro business non core, come i portafogli Npl e Utp e a tenere il maggior numero di crediti

possibili in bonis, quindi solvibili -. Riteniamo che sia utile per le banche e anche per il sistema Paese nel suo complesso visto il ruolo strategico che queste svolgono, smaltire il prima possibile lo stock di crediti deteriorati ancora in pancia e riteniamo che lo si debba fare con approccio industriale, offerto dai professionisti del settore». I casi Carige e Mps mostrano chiaramente come la parte performing delle banche non possa permettersi di far deteriorare i crediti, cioè di vedere bollato come «non performing» un prestito non rifondato dopo 90 giorni.

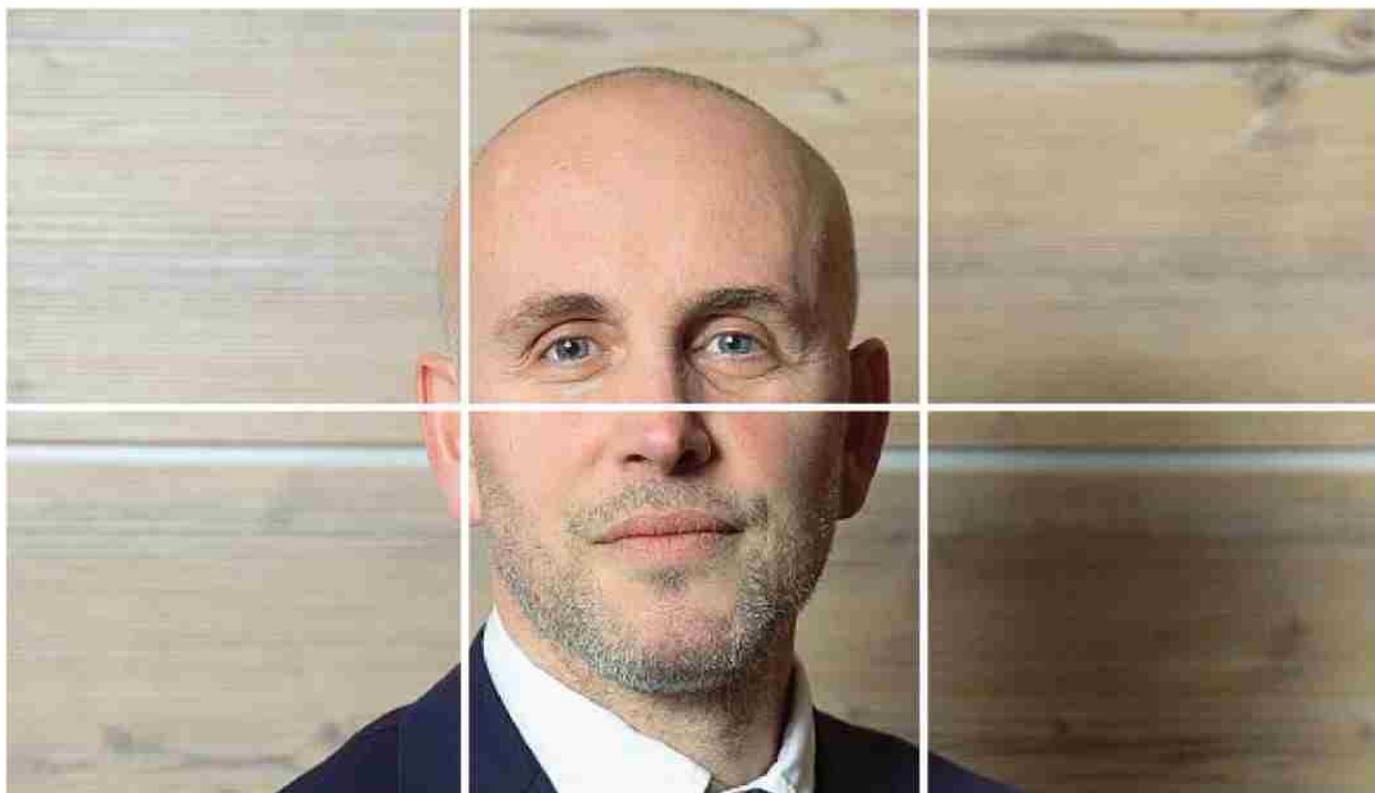
Le previsioni per l'anno complessivo sono positive per Axactor Italy. «Il driver sarà proporci come servicer per conto di importanti banche, istituzioni finanziarie e assicurative per fornire loro una gestione completa di tutti i loro portafogli non core, dagli Utp alle sofferenze — continua Cataneo — per cui stiamo lavorando per andare in questa direzione». L'altro elemento del-

la strategia di espansione riguarderà il «Dso», ovvero il Days Sales Outstanding, l'indicatore finanziario che evidenzia il numero di giorni in media impiegati da un'azienda per incassare il credito dopo la vendita. «Vogliamo aiutare le imprese, in particolare pmi e liberi professionisti a ridurlo — annuncia Pagano — in Italia i tempi di pagamento sono più alti che nel resto d'Europa e stiamo proponendo al mercato un prodotto customer per accorciarli-. Gli Npl si gestiscono con logica finanziaria, se sono stato registrato una volta come «cattivo pagatore» non posso passare tutta la vita a scontare questo vulnus, ho bisogno invece di un interlocutore e noi di Axactor lo siamo».

Per avverare tutto questo saranno necessarie forze nuove, per cui nel 2020 verranno fatte altre 30-40 assunzioni pescando tra i profili più disparati, dall'operatore telefonico di recupero crediti, al legale, all'informatico, al commerciale.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Chi è



● Antonio Cataneo, ceo di Axactor Italy

● Fortunato Pagano, head of sales di Axactor Italy



Parte il soccorso all'istituto

**Così salveranno
la Popolare di Bari**

Nella notte il Consiglio dei ministri

**Decreto da un miliardo
Così il governo salverà
la Popolare di Bari**

Le promesse di Conte per l'istituto: «Tuteleremo i risparmiatori e non concederemo nulla ai responsabili». Ma i renziani frenano sull'idea di creare una banca di investimenti per il meridione

SALVATORE DAMA

Il governo ha deciso di salvare la Popolare di Bari. Lo farà attraverso un decreto legge con cui si prevede l'attribuzione di fondi a Invitalia, che a sua volta li girerà a Mediocredito Centrale, sua controllata, attraverso un aumento di capitale. Infine sarà Mediocredito Centrale a entrare nell'azionariato di Popolare di Bari. Parallelamente, accanto all'intervento pubblico, sarà attivato lo strumento "privato", il Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd).

Questo è lo schema elaborato dal governo Conte. Il premier ha dovuto tenere conto delle perplessità del Movimento 5 Stelle («Nessun salvagente per i banchieri») e di Italia Viva, che fino alla tarda serata di ieri ha continuato ad attaccare Palazzo Chigi. «Abbiamo delle responsabilità pubbliche nei confronti dei risparmiatori, del territorio e del Mezzogiorno», ha spiegato il presidente del Consiglio, assicurando che la misura d'urgenza non è a tutela dei colletti bianchi, ma dei correntisti: «Non dimentichiamo che in gioco non ci sono non solo i risparmiatori, ma c'è anche un tessuto produttivo che al Sud soffre, quindi è chiaro che un polmone creditizio finanziario è importante».

tivo che al Sud soffre, quindi è chiaro che un polmone creditizio finanziario è importante».

LA STRATEGIA

Il salvataggio della Popolare di Bari, nelle intenzioni del premier, è l'occasione per creare un polo creditizio tra alcune banche popolari, la cosiddetta "Banca del Sud", una nuova entità capace di aiutare il rilancio dell'economia meridionale. Questo passaggio, però, è stato duramente criticato dai renziani prima ancora che il cdm cominciasse: «Nuove frontiere della tecnica legislativa: nel titolo del decreto sulla Popolare di Bari si citano misure per la realizzazione di una banca d'investimento, manco fossimo a Wall Street, quando nel testo non si nomina neanche una volta una banca di investimento», sottolineano fonti di Italia Viva, «L'impressione è che l'ossessione degli slogan stia debordando pure nei titoli dei decreti. Non c'è nulla di male a dire le cose come stanno: si sta ricapitalizzando la Banca popolare di Bari. Punto».

OSSIGENO

In effetti, nel decreto, la Popolare di Bari non viene mai citata. Ma è chiaro che, se i ministri sono stati scomodati di domenica, è proprio del salvataggio della banca pugliese che si sta parlando. L'intervento urgente porterà capitale fresco nelle casse dissestate dell'istituto. Un miliardo di euro, anche se la cifra necessaria al salvataggio sarà quantificata solo dopo le verifiche dei commissari nominati da Bankitalia e dopo l'intervento del Fondo interbancario, che si riunirà nei prossimi giorni.

Per il momento si parla di un intervento del Fitd da 500 milioni di euro. Lo stesso apporto arriverà da Invitalia attraverso Mediocredito, che acquisirà le azioni della Popolare di Bari. Un'operazione molto simile



a quella servita per evitare il fallimento di Carige, che non dovrebbe attirare i rilievi della Commissione Europea.

In questo piano si innesta il progetto della cosiddetta Banca del Sud, sbandierato da Conte e criticato da Matteo Renzi. Si punta, di fatto, alla partecipazione di altre banche popolari del Sud per creare un unico polo creditizio meridionale che abbia come obiettivo quello di sostenere la crescita del Mezzogiorno. «Siamo passati dalla "merchant bank, dove non si parla inglese" (cit.) dei tempi di D'Alema, alla investment bank...», ironizza su Twitter Luigi Marattin, vicecapogruppo di Italia Viva alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

LO SCHEMA

■ Il decreto del governo per salvare la Popolare di Bari prevede l'attribuzione di fondi a Invitalia, che a sua volta li girerà a Mediocredito Centrale, sua controllata, attraverso un aumento di capitale. Infine sarà Mediocredito Centrale a entrare nell'azionariato di Popolare di Bari.

INTERVENTO

■ Accanto all'intervento pubblico sarà attivato lo strumento "privato", il Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd). Per il momento si parla di un intervento del Fitd da 500 milioni.

Il Carroccio

«Chi ha truffato i lavoratori vada in galera»

■ «Io voglio vedere in galera quelli che hanno rubato i risparmi dei lavoratori pugliesi, degli imprenditori pugliesi. Voglio vedere in galera quelli che stanno rubando il futuro agli operai dell'Ilva di Taranto». Matteo Salvini ieri pomeriggio è arrivato a Bari, dove ha lanciato accuse contro il governo sul caso della Popolare di Bari: «Venerdì pomeriggio, alle 15, Conte dice che la Popolare di Bari non rischia. Cinque ore dopo la Banca d'Italia commissaria la Banca Popolare di Bari. Ditemi se possiamo avere un presidente del Consiglio che è un ignorante o un bugiardo, oppure tutte e due».

Mediocredito

«Al 30 settembre utile netto a 16,2 milioni»

■ Sulla banca popolare di Bari, ha detto Giuseppe Conte, «facciamo di necessità virtù, dovendo intervenire interveniamo con una prospettiva più ampia, con una visione strategica. Quindi creeremo le condizioni, attraverso l'intervento di Mediocredito centrale e anche potenzialmente del fondo interbancario, per rilanciare una banca che potrebbe essere la banca del Sud, un polmone creditizio finanziario del Sud».

Per quanto riguarda i conti, intanto, il Mediocredito Centrale precisa che «nel primo semestre del 2019 ha registrato un utile netto di 7,7 milioni che, al 30 settembre, è salito a 16,2 milioni».



Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte intende creare una sorta di banca di investimenti per il meridione
(L'Espresso)

Intervista **Sergio Fontana**

«È l'ora delle competenze no a un clima elettorale»



PER IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA BARI IL TESSUTO PRODUTTIVO PUGLIESE HA LA FORZA PER REAGIRE ALLA CRISI «MA UNA BANCA SERVE»
Nando Santonastaso

Dice Sergio Fontana, imprenditore del settore farmaceutico e presidente di Confindustria Bari, che il problema del salvataggio e del futuro stesso della Banca Popolare «non va affrontato con un clima da campagna elettorale, tipico ormai della bassa politica italiana, ma con un taglio economico e dunque con la massima competenza possibile. Bisogna governare il momento di crisi sapendo che da essa possono derivare delle opportunità».

Lei teme che la politica sia inadeguata rispetto all'importanza della posta in palio?

«Il rischio c'è, è già avvenuto in passato che la politica si dividesse per ragioni di appartenenza o di vicinanza a questa o a quella fazione. Penso alla vicenda dell'ex Ilva, ad esempio. Per la Popolare di Bari gli azionisti sono imprenditori che chiedono alla politica di essere lungimirante. Ora c'è la gestione commissariale decisa dalla Banca d'Italia e da essa bisogna ripartire».

C'è chi dice che l'Istituto centrale sia intervenuto in ritardo...

«Io dico che oggi più che mai la Banca d'Italia dev'essere una garanzia per il rispetto delle regole. Il commissariamento della banca è un atto a tutela dei risparmiatori, dei correntisti,

degli stessi dipendenti. Ma naturalmente lo stesso ragionamento va fatto per le inchieste in corso da parte della magistratura e che mi auguro possano al più presto giungere a conclusione, accertando le eventuali responsabilità di chi quelle regole non le ha rispettate».

Cosa rischia l'economia della Puglia?

«Un territorio che ha una forte economia non può non avere una sua banca altrettanto forte: se non ce l'ha, diventa inevitabilmente più debole. È vero che ci sono aziende che ormai non fanno più ricorso al sistema bancario ma sono ancora mosche bianche. La stragrande maggioranza delle imprese di quest'area, compresa la mia, continua ad avere nel sistema bancario una leva finanziaria decisiva e strategica per la crescita. La Banca Popolare di Bari è molto radicata sul nostro territorio e non è una realtà piccola, ha una grande storia alle spalle e ha sempre assicurato il segno alle nostre imprese: ecco perché è importante affrontare la sua crisi con la maggiore competenza possibile».

Il governo punterebbe a una ricapitalizzazione pubblica attraverso il Mediocredito centrale e Banca del Mezzogiorno per trasformare la Popolare in una Banca del Sud. Che ne pensa?

«Che lo Stato debba intervenire ci sta, ma resto dell'idea come anche per la gestione dell'ex Ilva che la parte pubblica deve limitarsi a contrastare una situazione patologica, come direi da farmacista, per poi rientrare laddove ci fossero imprenditori capaci di subentrare nella gestione o nella proprietà. Insomma, non è fisiologico che debba intervenire lo Stato per salvaguardare

correntisti e risparmiatori di una banca. Un antibiotico, in questo caso lo Stato, può e dev'essere usato ma poi bisogna tornare alla gestione privata, ovviamente con tutti i controlli possibili».

Questa vicenda non rischia di gettare un'ombra sulla credibilità del sistema imprenditoriale della Puglia?

«Il nostro sistema è fatto di tante imprese eccellenti che hanno dimostrato di poter superare una crisi durissima come quella scoppiata nel 2008 e ancora non del tutto finita. Sono capaci di generare reddito e lavoro, e dunque dignità, a differenza di quello che può fare un Reddito di cittadinanza. Questo è sicuramente un momento di crisi e di forte preoccupazione generato probabilmente anche da una cattiva gestione che accerterà la magistratura verso la quale bisogna nutrire la massima fiducia. Ma io sono convinto che le nostre imprese andranno avanti lo stesso, nonostante queste difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche, il governo si spacca sulla commissione d'inchiesta

► Tensione alle stelle tra gli alleati anche sui controlli di Banca d'Italia

► L'irritazione del Pd per le nuove polemiche: «Senza un vero chiarimento meglio la crisi»

Le tappe

1 L'acquisto di Tercas

Tra il 2014 e il 2015 la Pop Bari acquista la Tercas per circa 300 milioni e procede a un aumento di capitale con l'emissione di azioni e obbligazioni.

2 Le mancate svalutazioni

Nel 2015 viene approvato il bilancio 2014 ma non vengono svalutati gli avviamenti delle fusioni. Occultate perdite per circa 270 milioni.

3 Erogazioni agevolate

Ad aprile 2016 le azioni vengono svalutate. La banca intanto aveva concesso crediti ai clienti più esposti purché con una parte acquistassero azioni dell'istituto.

4 Azioni vendute ai correntisti

Nel 2017 Consob e Bankitalia chiedono chiarimenti sui bilanci e sul valore delle azioni, tra l'altro vendute ai correntisti nonostante l'alto rischio.

5 Il Fondo maltese

Tra il 2018 e il 2019 l'ad propone una patrimonializzazione di 30 milioni attraverso un fondo maltese e acquisto, per 51 milioni, quote di un fondo lussemburghese.

A GIUDIZIO DEI GRILLINI VIA NAZIONALE AVREBBE DOVUTO SEGNALARE PRIMA LA SITUAZIONE

UN MINISTRO DEM: IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO È SOTTO SCACCO DEI PENTASTELLATI E DI ITALIA VIVA

IL RETROSCENA

ROMA Ci risiamo, ma stavolta non è un solo partito della maggioranza a scagliarsi contro Bankitalia, ma due. Italia Viva e M5S hanno duellato per tutto il pomeriggio di ieri persino sul nome del decreto di salvataggio della Popolare di Bari. Su una cosa sembrano essere però d'accordo: perché

la Banca d'Italia, con i suoi poteri ispettivi, non ha avvisato prima dei comportamenti dei vertici della Banca Popolare di Bari. All'attacco a via Nazionale si unisce dall'opposizione Matteo Salvini che rilancia la riforma di Palazzo Koch messa a punto dal precedente governo "gialloverde" e, per mettere ancor più in difficoltà Di Maio, si dice pronto a votare anche Elio Lannutti alla presidenza della Commissione Banche.

IL TEMPO

Un vortice di polemiche che resta fuori dal Consiglio dei ministri di ieri sera, convocato la seconda volta in due giorni dopo le polemiche assenze di venerdì sera di grillini e renziani. Stavolta il presidente del Consiglio si caute e invia la bozza del decreto per il salvataggio della Popolare di Bari qualche ora prima, in modo che tutti i partiti possano esaminare il testo finale prima della riunione. Stavolta M5S e IV non disertano la riunione, ma proseguono a scontrarsi perché secon-

do i renziani il decreto parla della nascita di una banca d'investimento quando invece si tratterebbe di un salvataggio molto simile a quello fatto dal governo Renzi e Gentiloni, ai quali i grillini devono chiedere scusa». Oggi l'ex segretario del Pd, e leader di IV, parlerà al Senato in occasione delle dichiarazioni di voto sulla manovra di Bilancio, e tornerà sul tema rinnovando le critiche espresse a suo tempo sull'operato di via Nazionale e sui vertici dell'Istituto riconfermati da Paolo Gentiloni, malgrado la contrarietà del suo predecessore a palazzo Chigi. Di Maio non è da me-



no e, oltre a rilanciare la commissione d'inchiesta sulle banche, chiede di avere i verbali delle ispezioni per sapere se ci siano stati «omessi controlli».

Il Pd, che a febbraio dello scorso anno votò l'istituzione della Commissione, osserva con irritazione lo scontro tra alleati e l'attacco all'autonomia di Bankitalia che finirà col coinvolgere anche la Consob, i cui vertici sono stati cambiati dal governo M5S-Lega. Raccontano al Nazareno che Nicola Zingaretti è pronto anche alla crisi se non otterrà un chiarimento. I Dem spiegano che, oltre ad essere contrari a mettere nel tritacarne Bankitalia, questa sera alla riunione di maggioranza, convocata da Conte per affrontare i nodi prescrizione e autonomie, Dario Franceschini andrà giù duro con gli alleati. Ma anche con Conte che i Dem accusano di non sapersi imporre su IV e M5S. Per questi ultimi «ogni occasione è buona per scontrarsi», ragionano i Dem, «malgrado sia stato Renzi a volere questo governo» e

i 5S «temano il voto più della peste, il rischio di andare ad elezioni a primavera prendo sempre più corpo».

Secondo un ministro Dem in vena di previsioni, è difficile fare previsioni sulla durata di un governo sorretto da «un partito che rincorre la propaganda dell'ex alleato» e un altro «mosso dal rancore» e «in perenne regolamento di conti». Senza contare che il tentativo di far partire la commissione banche - ferma da febbraio perché ancora senza presidente dopo la bocciatura dei senatori Paragone e Lannutti - nel pieno delle polemiche e nel bel mezzo di un salvataggio, non aiuta la credibilità di un Paese dove la politica, e non il lavoro della magistratura, mette in discussione l'autonomia della propria banca centrale. A suo tempo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella tenne ferma la legge istitutiva della commissione d'inchiesta per un mese, salvo poi accompagnare la firma da una lettera nella quale si fis-

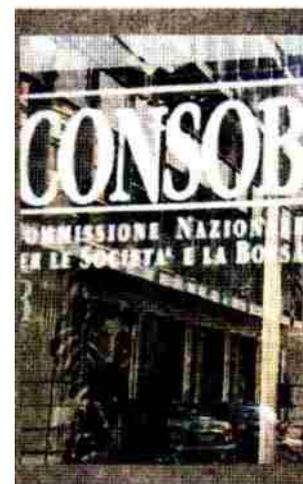
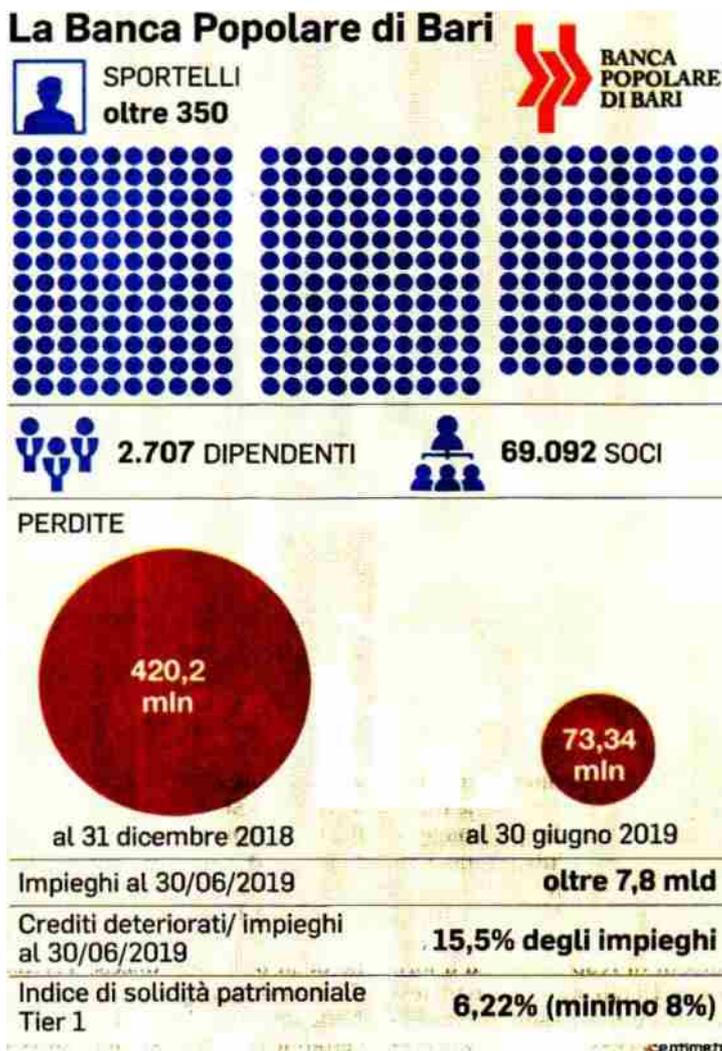
savano precisi palle. «Occorre evitare - scriveva Mattarella nel marzo scorso in una lettera al Parlamento - il rischio che il ruolo della commissione finisca con il sovrapporsi, quasi che si trattasse

di un organismo ad esse sopra ordinato, all'esercizio dei compiti propri di Banca d'Italia, Consob, Ivass, Covip, Banca Centrale Europea. Ciò urterebbe con il loro carattere di Autorità

indipendenti, sancito da norme dell'ordinamento Italiano e da disposizioni dell'unione Europea».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto varato

Il costo dell'intervento sale a 1,4 miliardi Dallo Stato 900 milioni a Invitalia

I privati potrebbero dare 500 milioni. Verso Banca di Investimento intorno a Mcc

di **Andrea Greco**

MILANO – Il nome “Banca popolare di Bari”, nel decreto che la salva, non c'è. Ed è già un segno della delicatezza del dossier, ad alto tasso di impopolarità. In compenso i soldi dell'intervento pubblico sono un po' più di quelli che le indiscrezioni ventilavano: «fino a massimi 900 milioni per il 2020», per un intervento che potrebbe salire attorno a 1,4 miliardi se il Fondo tutela depositi (Fitd) investirà quanto si vocifera. Anche il nome del Fitd non ricorre, per l'esigenza di dare un taglio di mercato al blitz, evitando i veti dell'Ue sugli aiuti di Stato.

Le risorse, tramite la controllata del Tesoro Invitalia, sono per il Mediocredito centrale (Mcc), già attiva nel settore ma con 250 milioni di capitale che non bastano all'impresa, «affinché promuova, secondo logiche di mercato, lo sviluppo di attività finanziarie e di investimento, anche a sostegno delle imprese nel Mezzogiorno, da realizzarsi anche attraverso il ricorso all'acquisizione di partecipazioni al capitale di società bancarie e finanziarie, e nella prospettiva di ulteriori possibili operazioni di razionalizzazione di tali partecipazioni». Somiglia un po' alla banca di investimento per il Sud, che campeggiava nel contratto di governo 2018 tra M5s e Lega. Ma tant'è, il deficit patrimoniale, stimato da settimane in un miliardo dall'ad uscente della banca barese commissariata venerdì scorso Vincenzo De Bustis, lascia poche scelte.

Il primo dei tre articoli della bozza di decreto prevede la creazione di una “Banca di Investimento”, generata dalla scissione delle acquisizioni fatte da Mcc: il Tesoro ne rilevarebbe attivi e partecipazioni, con l'intero capitale sociale, senza pagare corrispettivi e in regime di esenzione fiscale. Le risorse finanziarie verranno invece da un fondo del Tesoro destinato «alla parteci-

pazione al capitale di banche e fondi internazionali».

A questo punto la palla passa nel campo del consorzio di banche operanti in Italia, che tramite il Fondo di tutela dei depositi (Fitd) sono accreditate per un intervento “privato” fino a mezzo miliardo. Il Fitd riunirà il consiglio di gestione mercoledì per un esame del piano. La disponibilità del Fondo, legata alle possibili ricadute sui depositi di tutte le banche in caso di una crisi bancaria a Bari, resta dietro le quinte intatta, anche se il commissariamento ha tolto l'urgenza che imponeva, fino alla settimana scorsa, di immettere almeno un centinaio di milioni nella popolare barese entro il 31 dicembre, per consentire al suo patrimonio regolamentare di tornare sopra il minimo richiesto. Il Fondo guidato da Giuseppe Boccuzzi sembra intenzionato a prendere il tempo di studiarsi i numeri - specie quelli di chiusura esercizio a Bari, dove sono attese perdite attorno ai 400 milioni - prima di materializzare il proprio contributo, utile a tenere l'intervento nella sfera privatistica che gioverebbe al nulla osta dell'Antitrust europeo. Sul dossier Bari tra l'altro Bruxelles fu già severa in passato, quando mise il veto all'intervento del Fitd per contribuire all'acquisizione di Tercas (2014). Su quella scelta, poi cassata dalla Corte Ue, mesi fa Popolare di Bari ha chiesto danni per oltre mezzo miliardo.

Con altro spirito, più campanilistico, ieri anche la Regione Puglia con lettera del presidente Michele Emiliano al premier Conte, si è detta «disponibile anche ad un intervento diretto nel capitale della compagine che dovrà condurre il salvataggio della banca».



*Il caso*Le barricate
del Governatoredi **Claudio Tito**

● a pagina 3

Attacco a Bankitalia anche sulla nomina del dg

Procedure corrette e tempestive» sulla Popolare di Bari. La Banca d'Italia alza le barricate. Ma alla fine di questa settimana, esploderà un'altra grana: la nomina del nuovo direttore generale. Anzi, la tensione di queste ultime ore sembra prodromica rispetto a quell'appuntamento.

*Il retroscena*E l'attacco a via Nazionale
si allarga anche alle nomine

I vertici di Palazzo Koch si difendono: «Fatti i controlli». Ma il candidato a dg non piace a 5S e Italia Viva

di **Claudio Tito**

ROMA - «Procedure corrette e tempestive». La Banca d'Italia alza le barricate. Si sente sotto assedio e respinge le accuse di chi ha messo nel mirino il suo operato sulla Banca Popolare di Bari. Attacchi sferrati in particolare dal capo politico del Movimento 5Stelle, Luigi Di Maio, e in modo meno esplicito, dai renziani di Italia Viva.

Ecco l'ennesima guerra tra governo, o almeno una parte di esso, e Via Nazionale. E lo scontro non cesserà presto, di certo non con l'approvazione del decreto con cui si «salva» l'istituto pugliese. Perché nei prossimi giorni, anzi proprio alla fine di questa settimana, esploderà un'altra grana: la nomina del nuovo direttore generale. Anzi, la tensione di queste ultime ore sembra prodromica rispetto a quell'appuntamento.

A Bruxelles infatti Fabio Panetta, attuale direttore generale di Banki-

italia, riceverà l'ultimo via libera dal Parlamento europeo per entrare nel board della Bce dal primo gennaio e occupare la «quota» italiana fino a 45 giorni fa occupata da Mario Draghi. A quel punto dovrà essere nominato il successore. La lista del Governatore ha un solo nome: Daniele Franco, attuale vicedirettore.

La procedura stabilisce che sia il Consiglio Supremo di Banca d'Italia a scegliere il candidato. Il governo deve necessariamente essere «sentito» ed esprimere un parere. Franco però, prima di tornare a Palazzo Koch nell'estate scorsa, è stato per diversi anni il Ragioniere generale dello Stato. I rapporti con Di Maio sono stati tesissimi. Il capo politico dei grillini più di una volta ha sparato alzo zero contro di lui. E non ha mai nascosto il desiderio di «licenziarlo» in anticipo. Stesso discorso per quanto riguarda Matteo Renzi. Nel 2014, quando l'allora segretario del Pd sedeva a Palazzo Chigi, espresse esplicitamente le sue critiche.

Il Movimento 5Stelle e Italia Viva, dunque, non lasceranno che la nomina venga ratificata tanto facilmente. Entrambi in passato avevano chiesto un «rinnovamento» a Via Nazionale. «Almeno se ne parli», è la

richiesta che i due partiti stanno iniziando a formulare. Anche perché l'eventuale promozione di Franco comporterebbe la designazione di un altro vicedirettore generale. Un «pacchetto», quindi, che nella maggioranza non vogliono licenziare a scatola chiusa. Non è allora un caso che il Consiglio Supremo convocato per venerdì non procederà alla nomina.

Il vertice di Palazzo Koch non accetta dunque di entrare nel ciclone della Popolare di Bari. Per due motivi. Il primo - ricordano - riguarda le ispezioni: quelle generali sono state due, nel 2016 e nel 2019. E ce ne sono state diverse parziali. La prima ha comportato l'obbligo di cedere quasi un miliardo e mezzo di crediti deteriorati e il cambio degli organi sociali. La seconda, iniziata a giugno



scorso e non ancora conclusa, ha prodotto una relazione intermedia che ha provocato il commissariamento. I tecnici fanno anche notare che nel 2014 è stata approvata dal Parlamento una direttiva europea che renderebbe più stringenti i requisiti per i management delle banche. Quella direttiva non è mai entrata in vigore: non è stato varato il regolamento attuativo. Quindi anche in occasione della definizione dell'ultimo vertice della popolare, sono stati utilizzati i requisiti, molto più laschi, che risalgono al 1998.

Prima di procedere al commissariamento, inoltre, il Governatore Ignazio Visco ha informato in anticipo il governo dell'urgenza che si stava determinando a Bari. La prima comunicazione è avvenuta formalmente - perché così prescrive la legge - con il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Contestualmente - e informalmente - è stato comunicato l'esito dell'ultimo report sia al presidente del consiglio, Giuseppe Conte, sia al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Del resto che il clima tra governo e Via Nazionale sia a dir poco surriscaldato - e non da ora - lo dimostrano le ultime scelte compiute dal Governatore. A maggio scorso, prima della relazione annuale, aveva fatto capire di volere archiviare in anticipo il suo mandato. Addirittura già nel 2020. Le sue intenzioni erano state manifestate già in occasione della sua conferma avvenuta dopo un duro braccio di ferro proprio con Matteo Renzi. Da allora, però, molto è cambiato. E già da qualche tempo Visco ha cambiato idea e ha fatto sapere: rimarrà a Via Nazionale fino all'ottobre del 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

Ignazio Visco
Nato a Napoli
settant'anni fa,
è governatore
della Banca
d'Italia dal 2011



Fabio Panetta
Romano, 60
anni, è dg
di Bankitalia
e candidato
al board Bce



L'inchiesta

Il sì della vigilanza
prima del cracdi **Bonini e Foschini**

● a pagina 4

I CONTROLLI

Quando Bankitalia autorizzò l'operazione che portò al crac

Sull'acquisizione di Tercas si gioca la partita delle responsabilità fra gli amministratori della Popolare di Bari e la vigilanza

di **Carlo Bonini e Giuliano Foschini**

Nel 2010, dopo una verifica, era stato disposto il blocco di ogni attività di espansione dell'istituto

Nel 2013 i compensi del cda moltiplicati per tre e per il patriarca arriva una retribuzione annua di 600 mila euro

BARI – Nell'inchiesta del Procuratore aggiunto Roberto Rossi, e dei sostituti Federico Perrone Capano e Lydia Giorgio, sul crac della Banca Popolare di Bari balla una domanda cui i pm non hanno ancora trovato risposta. Quella, come hanno già cominciato a dire alcuni degli azionisti della maggioranza di governo (Di Maio e Renzi), che sarà al centro dell'agenda politica dopo che il salvataggio per mano pubblica della banca verrà completato. E che, all'osso, è questa: come si è potuti finire nel baratro? Quale vigilanza ha esercitato Banca d'Italia?

È un fatto che i vertici della Popolare, sicuramente a partire dal 2014, abbiano sistematicamente ostacolato il lavoro ispettivo di Palazzo Koch. Ed è un fatto che, ciò nonostante, la Banca centrale avesse per tem-

po perfettamente compreso che qualcosa di molto serio non funzionasse nel più grande Istituto di credito del Mezzogiorno. Perché, dunque, nulla è accaduto fino a venerdì scorso, quando è stato disposto il commissariamento? *Repubblica* ha avuto accesso agli atti ispettivi di Bankitalia, al suo carteggio con la Popolare, alle relazioni della Consob. E la sequenza di eventi che se ne ricava è questa.

La prima ispezione

L'8 ottobre del 2010, quale conseguenza dell'ispezione che aveva condotto sui conti della Popolare il 4 maggio di quell'anno, la Banca d'Italia dispone il blocco di ogni iniziativa di espansione dell'istituto. Non potrà insomma procedere all'acquisizione di altre banche. Già in quel

momento, infatti, l'eventuale crescita della Popolare non viene ritenuta sufficientemente sostenuta dai fondamentali di bilancio, né da un'adeguata trasparenza di una governance ridotta di fatto ad affare della famiglia Jacobini (Marco, il patriarca, Gianluca e Luigi, i figli). E che la situazione non cambi, anzi peggiori, lo documentano le successive ispe-



zioni. Come quella che, nella primavera del 2013, censura il modello di erogazione dei crediti ai clienti di riguardo della Popolare. Gli stessi crediti che si trasformeranno rapidamente in sofferenze inesigibili e che oggi impiombano i conti della banca. Scrivono infatti in quel 2013 gli ispettori: «Relativamente alla gestione dei rapporti con i gruppi Fusillo, Curci e la società da essi costituita nel 2012, Maiora Group S.p.a., già all'attenzione della vigilanza per il consistente supporto sotto varie forme fornito dalla banca, sono stati riscontrati ripetuti interventi creditizi non sempre sufficientemente vagliati né esaustivamente rappresentati al consiglio. In generale l'esposizione verso i citati gruppi, che è di ben 177 milioni nel 2008, al 30 giugno si è attestato a 638 milioni nonostante negli anni la banca abbia acquistato da società sovvenute cespiti per 152 milioni, dei quali 131 milioni attraverso fondi immobiliari...». Quella di Fusillo, peraltro, sarà anche una delle ultime sconsiderate linee di credito aperte in questi ultimi due anni (la holding aveva già portato i libri in tribunale). Soprattutto dimostra, già in quel 2013, quello che persino il tollerante collegio sindacale della Popolare, all'epoca segnala. Che quelle linee di credito siano «particolarmente rischiose perché concentrate sempre su quegli stessi gruppi», «con l'effetto di porre la banca al di fuori dei limiti imposti dalle norme bancarie che impongono di frazionare il rischio al fine di non concentrare l'esposizione su stessi soggetti ma diversificarla».

Gli stipendi d'oro

Ma restiamo ancora in quel 2013. Perché, il 9 settembre, gli ispettori

di Bankitalia che tornano alla Popolare evidenziano quattro anomalie che dovrebbero scrivere già allora la parola fine alla banca così come conosciuta e governata sin lì dagli Jacobini. È accaduto infatti che, mentre rastrella i risparmi di una vita ai piccoli investitori-correntisti, la governance abbia alzato generosamente i propri emolumenti. I compensi al Consiglio di amministrazione si sono triplicati, attestandosi a oltre un milione e 400mila euro. Mentre il patriarca e presidente Marco Jacobini, «nonostante la Banca d'Italia avesse invitato a contenere il compenso entro i livelli assegnati in precedenza, 200 mila euro circa - scrivono gli ispettori - si è visto riconoscere dal consiglio una retribuzione annua di 600 mila euro». C'è di più. Nel verbale ispettivo del 9 settembre si denunciano: «L'assenza di un ruolo incisivo da parte dei comitati con responsabilità in tema di governance, tutti presieduti da esponenti presenti in azienda da tempo»; «la mancata sostituzione del dottor Marco Jacobini, nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione (cessata la carica di Amministratore Delegato) che amplifica di fatto l'esigenza di presidiare accuratamente i potenziali conflitti di interesse all'interno della banca»; la «farraginosità dell'iter decisionale su tematiche di competenza dei due Vicedirettori (i figli Gianluca e Luigi, ndr) dovute all'adozione di misure quali l'allontanamento dalle riunioni o l'astensione del Presidente per ovviare alle situazioni di conflitto, che limitavano nel contempo la funzione di coordinamento nei lavori consiliari da parte della figura del Presidente»; «l'assenza di un adeguato sistema di controlli interni che necessita di ulteriori provvedimenti e di maggiore potenziamento con la istituzione della figura del Chief Risk Officer, re-

sponsabile della funzione di Risk Management, dotato di effettive autonomia ed autorevolezza».

La sanzione revocata

Le anomalie riscontrate dagli ispettori di Bankitalia sono non solo gravi ma analoghe a quelle riscontrate a partire dal 2010. Le sanzioni appaiono a questo punto scontate. Ma, proprio in quel 2013, l'organo di vigilanza di Palazzo Koch non solo non ne commina nessuna. Ma dispone addirittura la revoca del provvedimento di blocco all'espansione della banca assunto nel maggio di tre anni prima. Perché? Negli atti acquisiti dalla Guardia di Finanza nell'inchiesta della Procura di Bari, allo stato, c'è soltanto una traccia. Documentata nel verbale del consiglio di amministrazione della Popolare del 17 ottobre del 2013. Quel giorno, Marco Jacobini, informa i consiglieri che «la vigilanza centrale di Bankitalia ci ha sollecitato a intervenire nell'operazione di salvataggio di Banca Tercas». È l'istituto abruzzese in quel momento sull'orlo del crac. Con cui Bankitalia è esposta per 480 milioni, il finanziamento concesso per tentare un primo salvataggio che però non era riuscito. È così? Il presidente Marco Jacobini bluffava o era sincero? Le prossime settimane e il prosieguo dell'inchiesta forse daranno una risposta. Sicuramente è intorno al nodo dell'acquisizione di Tercas che si giocherà la partita delle responsabilità del crac, tra amministratori e vigilanza. Lo sa bene uno dei due nuovi commissari scelti da Bankitalia per la Popolare: Antonio Blandini, che nel 2012 fu chiamato a far parte, sempre da via Nazionale, proprio del comitato di sorveglianza di una banca appena commissariata: la Tercas.

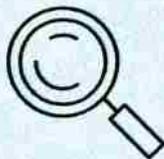
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via Nazionale Dalla verifica dei dati alle segnalazioni

1

Le ispezioni

Banca d'Italia controlla circa mille istituzioni creditizie in Italia. Lo fa a distanza, quindi nei propri uffici o in quelli della Bce. Ma può mettere in campo anche le ispezioni



2

I bilanci

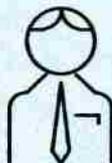
I controlli si basano sui dati che gli istituti le trasmettono per via elettronica o in incontri tecnici. Se rileva vizi gestionali, Bankitalia chiede interventi correttivi



3

La magistratura

Gli ispettori verificano la attendibilità dei dati. Bankitalia non ha poteri di polizia giudiziaria. Nel caso sospetti un reato, fa una segnalazione alla magistratura



▲ La sede Bankitalia in via Nazionale a Roma

Poltrone in gioco

SIBILLA DI PALMA



Piazza nuovo ad di MBCredit Paparone va in Microsoft

Novità ai vertici di MBCredit Solutions: Angelo Piazza è stato nominato amministratore delegato e direttore generale della società del gruppo Mediobanca attiva nella valutazione, acquisizione e gestione di portafogli Npl e nella gestione del credito. Il manager proviene da Bnp Paribas Personal Finance. Microsoft Italia ha affidato ad Angela Paparone il ruolo di direttore risorse umane. Entrata nel gruppo informatico 15 anni fa, Paparone negli ultimi quattro anni ha fatto parte del team hr western Europe. Fabrizio Fassone è il nuovo head of intelligent spend group Sap Italia e Grecia. Fassone ha maturato una lunga esperienza in grandi società del settore informatico, lavorando prima in Ibm e in seguito in Microsoft dove è stato sales director communications sector. Paolo Moia è entrato in Zurich Italia come nuovo life market & business initiatives manager. Moia ha maturato oltre 30 anni di esperienza nel settore finanziario in ambito internazionale in realtà

come Citibank e Morgan Stanley. Due nuovi ingressi in Digital Value, società attiva come integratore di sistemi It quotata al mercato Aim: si tratta di Marco Patuano e Paolo Vantellini che opereranno rispettivamente in qualità di advisor per la definizione del piano strategico del gruppo e di chief operating officer. Patuano è stato ad di Telecom e di Edizione Holding. Mentre Vantellini è stato presidente di Sirti e responsabile della funzione business support officer di Telecom Italia. Chiara Lattuada è la nuova responsabile della comunicazione della società farmaceutica Grünenthal Italia. Lattuada ha lavorato per 20 anni in aziende come AstraZeneca e Nms group. Infine, Eric Salmon & Partners, società attiva nell'executive search, ha nominato Lodovico Mazzolin consulente e leader della practice financial services. Mazzolin ha ricoperto diversi incarichi con responsabilità di general management, sales e marketing in Monte dei Paschi di Siena e in UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelo Piazza
ad e direttore generale MBCredit Solutions

Fabrizio Fassone
head of intelligent spend group Sap Italia e Grecia



Rapporti *Innovazione***La riforma**

Pagamenti a tutto touch

LUIGI DELLOLIO, MILANO

La seconda direttiva comunitaria Psd2 consente maggiore integrazione alle imprese mentre al retail fornisce la possibilità di accedere a servizi sinora non forniti dalle stesse banche

Gli effetti concreti cominceranno a vedersi tra qualche mese, ma i movimenti sullo scacchiere da parte di banche, advisor e fintech sono già in corso da tempo alla ricerca del posizionamento migliore. La Psd2 è un esempio di normativa che rivoluziona i parametri del mercato spingendo gli operatori a rivedere radicalmente il proprio business in direzione di una maggiore apertura rispetto al passato. Che significa competizione crescente con tutte le minacce e le opportunità che ne seguono.

CHE COSA CAMBIA SUL MERCATO

La seconda direttiva comunitaria sui pagamenti è entrata in vigore in maniera parziale all'inizio del 2018 ed è divenuta pienamente operativa lo scorso 14 settembre con l'obbligo imposto agli istituti finanziari di esporre le proprie Api (Application Program Interface, in sostanza intermediari software che consentono a due applicazioni di parlarsi tra loro) a a terze parti adeguatamente riconosciute. Questi ultimi possono quindi accedere ai conti di pagamento e ai dati sui pagamenti dei clienti bancari, dietro autorizzazione di questi ultimi.

Non a caso si parla in tal proposito di open banking per indicare l'apertura per il settore a maggiore competizione e possibilità di offrire nuovi servizi. «Nel medio periodo questo porterà a una maggiore competizione sul mercato – analizza Marco Folcia, partner di PwC – Oggi è ancora presto per fare bilanci, dato che sono in corso gli aggiustamenti tecnici relativi alla regolamentazione entrata in vigore a settembre».

IMPATTI SUI CLIENTI FINALI

Gli impatti saranno in varie direzioni: «Per quel che concerne la clientela imprenditoriale, i primi movimenti vanno in direzione di offrire un'integrazione dei dati per i clienti multibancarizzati. Così, accedendo a un'unica dashboard, il privato potrà visualizzare tutti i propri rapporti bancari». Servizi di questo tipo, ricorda, sono già utilizzati dalle grandi aziende, che hanno servizi di tesoreria avanzata, ma spesso mancano nelle Pmi, per i costi di gestione necessari. In questa direzione, la Psd2 offre condizioni migliori e a basso costo per le imprese meno strutturate.

Sul fronte retail, invece, la partita si gioca sulla possibilità per le banche di offrire servizi anche in altri settori. Qualche esempio? «Presto potrebbe essere possibile per un cliente acquistare un biglietto per andare al teatro direttamente tramite il proprio conto corrente» sottolinea Folcia.

Che cita un servizio di Intesa Sanpaolo. «L'istituto ha raggiunto un accordo con Vodafone in virtù del quale i sistemi informativi della banca possono essere "chiamati" da quelli dell'operatore telefonico per consentire a quest'ultimo, quando un utente da richiesta di aprire una sim con abbonamento, di verificare se ha un conto

corrente attivo. In prospettiva un operatore telefonico potrebbe acquistare da una banca anche i servizi di scoring per tastare l'affidabilità creditizia del correntista e capire ad esempio se è il caso o meno di vendergli uno smartphone a rate».

LA SFIDA DIMENSIONALE

Presentata così, la seconda direttiva sui pagamenti è un'opportunità anche per le banche tradizionali. Anche se inevitabilmente il nuovo scenario produrrà vincitori e vinti. I primi potranno essere i grandi gruppi tecnologici che guardano con crescente interesse al business bancario, le fintech con idee innovative che daranno vita ad accordi con le banche e gli stessi istituti che hanno deciso di non stare a guardare, bensì di cavalcare l'innovazione aprendosi ai nuovi attori. Ma non è questione solo di sensibilità alle novità. Cavalcare l'open banking richiede competenze professionali e investimenti ingenti. Una prospettiva, sottolinea Folcia, che inevitabilmente favorisce più i grandi gruppi rispetto alle piccole realtà: «La velocità di sviluppo è fondamentale nel campo dell'innovazione. Agire in proprio, senza aspettare che le soluzioni vengano fornite da consorzi esterni che inevitabilmente mettono a punto soluzioni poco personalizzate può fare la differenza».

Dunque la Psd2 porterà a una nuova stagione di aggregazioni in ambito bancario? «Quest'ultima è inevitabile per generare le economie di scala necessarie a preservare i margini, compressi dall'evoluzione normativa e dalla competizione crescente. E l'open banking è solo una delle componenti che spingono in questa direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focus**IL SERVIZIO DI INTESA SANPAOLO**

L'istituto bancario ha raggiunto un accordo con l'operatore telefonico Vodafone in virtù del quale i sistemi informativi della banca possono essere "chiamati" da quelli dell'operatore telefonico per consentire a quest'ultimo, quando un utente da richiesta di aprire una sim con abbonamento, di verificare se ha un conto corrente attivo



1

1 L'applicazione della direttiva porterà nell'immediato a maggiore competizione

GETTY IMAGES

Rapporti *Innovazione*

Gli sviluppi

La tecnologia che cambia volto al mercato

MILANO

L'analisi di Fabrick, la piattaforma "open banking" che integra e coordina gli attori dell'ecosistema

La partenza è stata complessa, come era facile prevedere alla luce delle numerose novità introdotte, e sul mercato è emersa la necessità di soggetti capaci di accompagnare/abilitare il sistema sul fronte tecnologico e culturale. È il primo bilancio della Psd 2 a tre mesi dalla completa entrata in vigore della direttiva europea sui pagamenti, che spinge per l'affermazione di un nuovo contesto di mercato in cui gli istituti di credito tradizionali sono chiamati a rimettersi in gioco per affrontare la concorrenza dei nuovi operatori. A tracciare lo scenario evolutivo è Fabrick, piattaforma open banking che aggrega, integra e coordina gli attori dell'ecosistema ossia fintech, banche, assicurazioni e corporate. Secondo l'analisi, la prima parte del 2020 vedrà le banche impegnate nell'assemblaggio tecnologico dei servizi infrastrutturali, mentre la seconda parte sarà animata dall'effettivo sviluppo di progetti rivolti ai consumatori.

Dunque, anche se al momento non si percepisce, c'è un grande fermento

sul mercato, con le banche impegnate a ripensare il loro modello industriale per adattarsi al nuovo contesto che vede nella disintermediazione e nella personalizzazione sempre più accentuata gli elementi centrali. Ovviamente non è la sola evoluzione normativa a spingere in questa direzione. Un contributo importante arriva dall'evoluzione tecnologica e delle abitudini dei consumatori, dato che un numero crescente di clienti preferisce interagire con la propria banca tramite dispositivi mobili. Sta di fatto che quello che sta per terminare può essere definito l'anno zero per le banche. Con il cambiamento che comincia a prendere forma. "La banca diventa piattaforma collaborativa, il cliente è posto al centro e, come conseguenza, il dialogo con lui e la qualità e semplicità del servizio diventano la priorità", sottolinea Fabrick. La grande sfida con cui si apre il 2020 è principalmente culturale.

In questo scenario, la galassia delle fintech cresce, come dimostra il caso del Fintech District, la community di riferimento per il settore, che a due anni dal lancio conta già 133 membri (erano 32 nel 2017) e 12 corporate members. E un altro esempio dell'evoluzione in atto è proprio Fabrick, che a 18 mesi dall'avvio dell'esperienza conta 200 clienti diretti, con circa 22 mila i consumatori finali che fruiscono di servizi nati in piattaforma e più di 150 le controparti che utilizzano le Api esposte dalla società per servire i propri clienti. - **l.d.o.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SALVATAGGIO DELLA BANCA LIGURE

I dubbi dei piccoli azionisti: «In Carige c'è meno territorio»

Flottante ridotto dopo l'aumento, per il rappresentante De Fecondo «sarebbe andata meglio se ci fossero stati assegnati altri dieci milioni di azioni»

GENOVA

«La riammissione del titolo di Carige in Borsa è positiva, ma la percentuale sottoscritta dai vecchi soci (al momento non disponiamo di dati analitici riferiti alla suddivisione tra piccoli, fondi, fondazioni, ecc...) appare molto debole e a fine operazione determinerà una presenza globale dei piccoli azionisti molto ridotta in rapporto al nuovo capitale: in questo Carige si avvia a perdere la connotazione di banca del territorio». Così Silvio De Fecondo, presidente dell'associazione Piccoli azionisti di Banca Carige SpA, commenta il risultato a conclusione del periodo di offerta riservato ai vecchi soci, con il flottante che ha sì superato la soglia del 10% garantendo, probabilmente a febbraio, il ritorno della banca a Piazza Affari, ma con una percentuale di capitale sottoscritto pari al 19,7% per un controvalore complessivo di 16,8 milioni di euro sulla *tranche* complessiva, che ne valeva 85.

«Le scelte fatte dalla nuova proprietà (Fitd/Ccb) non hanno saputo o voluto salvaguardare quel pilastro essenziale di questa banca costituito dai clienti-risparmiatori-piccoli azionisti che negli anni, con il

loro sostegno, hanno permesso di arrivare sin qui - scrive De Fecondo agli associati -. La nostra associazione, sin dall'assemblea di settembre in cui si votava il piano di rafforzamento patrimoniale, non ha mancato di sottolineare pubblicamente che il rilancio di Carige avrebbe avuto un forte volano commerciale, soprattutto sul territorio tradizionale della Liguria, nei clienti-piccoli azionisti se a questi ultimi fosse stata riservata un'attenzione (concreta) per mantenerli vicini alla banca. A distanza di pochi mesi constatiamo invece un cambio di rotta (nuova *governance*, probabile nuovo piano industriale) e indifferenza verso la nostra ultima proposta di assegnare almeno ulteriori 10 milioni di azioni ai piccoli azionisti». In merito a un possibile accorpamento delle azioni, necessario a rendere meno volatile il titolo una volta riammesso alle quotazioni, «è questione che eventualmente sarà sul tavolo con il nuovo cda - risponde De Fecondo - ma certo nel caso in cui si verificasse questa situazione, bisognerebbe capire cosa succederà a chi avrà azioni pre-accorpamento per un valore inferiore a quello stabilito come base del titolo».

Attorno all'Associazione si erano coagulati i piccoli azionisti che avevano deciso di sostenere, con voto favorevole in assemblea, il piano di rafforzamento patrimoniale. —



ANALISI

ALLO STATO NON SERVONO LE BANCHE

Nazionalizzare non ha senso Lo Stato avrà solo svantaggi

**Il tracollo era
annunciato dalla
cattiva gestione
Perdite irrecuperabili**

**Il paradosso di criticare
gli intralazzi tra
finanza e politica e
chiedere di statalizzare**

CARLO COTTARELLI

Tanto tuonò che piovve, verrebbe da dire. Sì perché ormai da tempo la Banca Popolare di Bari era fonte di molte preoccupazioni. Quindi nessuna sorpresa.

Ma il fatto che il tracollo fosse annunciato non vuol dire che non debba sollevare domande sulle sue cause e conseguenze. Rispondere a quattro domande è particolarmente importante.

Primo, perché la Popolare di Bari è andata in crisi? Esistono prima di tutto cause generali. L'Italia non si è ancora ripresa dalle crisi economiche del 2008-09 e del 2011-12. Il Prodotto interno lordo (Pil) è del 2-3 per cento sotto il livello del 2007 e il Sud, che ha perso terreno rispetto al resto d'Italia, sta ancora peggio. Inoltre il settore bancario, in Italia e all'estero, sta fronteggiando cambiamenti radicali nel modo di fare impresa dovuti alle nuove tecnologie: i bilanci bancari sono appesantiti da sportelli e personale in eccesso rispetto al necessario. In questo contesto è inevitabile che qualche banca entri in crisi. Detto questo, è chiaro che poi ad andare in crisi sono le banche mal gestite. E sembra proprio che la Popolare di Bari sia stata mal gestita con prestiti dati a chi non era poi in grado di ripagarli. Non cono-

sco abbastanza i conti della banca, ma è probabile che, come in tutti gli altri casi di crisi bancarie degli ultimi anni, le perdite non siano dovute a pochi prestiti di importo elevatissimo, ma a un numero elevatissimo di prestiti di ogni dimensione. Questo è importante perché ci si tolga dalla testa l'idea che sia possibile recuperare facilmente le perdite, che ci siano soldi nascosti da qualche parte che potrebbero essere recuperati se solo ci fosse la volontà politica. I soldi sono finiti in una molteplicità di rigagnoli (spese di imprese decotte per pagare dipendenti e fornitori, immobili che hanno perso valore, forse anche spese di consumo). Insomma, al contrario di quello che alcuni politici sembrano suggerire, non c'è modo di recuperare le perdite, se non in piccola parte.

Seconda domanda: chi ci metterà ora i soldi per coprire quelle perdite? Nello schema governativo ci sarà un intervento misto di risorse private (quelle delle banche attraverso il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, o Fitp) e pubbliche (attraverso il Mediocredito Centrale, una società per azioni di proprietà di Invitalia a sua volta di proprietà del Ministero dell'Economia). Sarà compatibile questo schema con la normativa europea contro gli aiuti di stato? Il tribunale di primo grado dell'Unione Europea ha qualche mese fa dato ragione allo stato italiano con-

cludendo, al contrario di quanto era stato sostenuto dalla Commissione Europea, che un intervento del Fitp non è aiuto di stato. Ma in questo caso non c'è dubbio che ci siano anche risorse immesse, indirettamente, dallo stato. E' un problema? Si cita il caso della recente ricapitalizzazione della banca tedesca NordLB con soldi pubblici, ma c'è una differenza: quella era una banca pubblica e, come avvenuto peraltro anche per banche di altri paesi, è ammessa l'immissione di capitale pubblico in una banca pubblica con un serio piano di ristrutturazione. Per il Monte dei Paschi sono state usate risorse pubbliche senza che questo creasse problemi con la Commissione. Ma si trattava di un caso di ricapitalizzazione preventiva. Insomma, la situazione resta incerta e il governo italiano dovrà presentare il proprio caso in modo efficace a Bruxelles per non avere problemi.

Terza domanda: a cosa servirà il miliardo immesso nella Popolare di Bari? Non è chiaro quanto di questo mi-



liardo servirà ad aumentare il capitale della banca per portarlo ai minimi richiesti dalla regolamentazione e quanto andrà invece a rimborsare le perdite dei privati che hanno messo soldi nella banca, ossia i 69.000 soci della banca, gli obbligazionisti e i depositanti (sopra i 100.000 euro perché sotto si è completamente coperti dalla assicurazione sui depositi). Quando Conte dice che "non tutelero nessun banchiere" a chi si riferisce? Già perché i "banchieri" di solito sono i proprietari della banca che, in questo caso, sono i 69.000 soci. E se non sono questi i banchieri, chi sono? Gli amministratori della banca? Ma è ovvio che questi non vadano salvati! Anzi, gli amministratori, se disonesti, devono esse-

re adeguatamente puniti, dopo un giusto processo penale (ci sono 7 cause in corso). Insomma, non è ancora chiaro chi verrà protetto con i soldi pubblici. Dovrebbe essere pratica comune che chi ha investito in una impresa del capitale di rischio (in questo caso i soci) lo perda se le cose vanno male, salvo casi di provata truffa. Ma non è sempre stata questa la logica seguita in passato: il governo giallo-verde aveva stanziato un miliardo e mezzo per la tutela anche di azionisti delle banche andate in crisi nella legislatura passata, cioè di piccoli banchieri.

Ultima domanda: serve nazionalizzare come sostiene Di Maio? È una domanda che non ha molto senso nell'im-

mediato. Se i soldi immessi nella Popolare di Bari andranno a costituire, come sembra inevitabile, parte del capitale della banca è ovvio che lo stato, indirettamente, diventerà in parte proprietario della banca. La questione, semmai, è se lo stato debba rimanere permanentemente nel capitale della banca come, per ora, è rimasto nel capitale del Monte dei Paschi. Io non vedo quale vantaggio rispetto al settore privato abbia lo stato nel gestire una banca. Ed è paradossale che quelli che ora dicono che le perdite della Popolare di Bari erano dovute a intralazzi tra banca e politica, vengono poi a proporre la sua nazionalizzazione. Misteri della politica! —

È RIPRODUZIONE RISERVATA



Una protesta dei risparmiatori della banca Popolare di Puglia

ANSA

IL DECRETO LANCIA IL PIANO INVITALIA-FONDO GARANZIA PER RICAPITALIZZARE. NESSUNA TUTELA AI PICCOLI SOCI

Pop Bari, assegno da 900 milioni

Conte vuole la Banca del Sud. Duello nella maggioranza, poi l'intesa. La Lega: riformare Bankitalia

Via libera al salvataggio da novecento milioni per la Popolare di Bari. Il decreto del governo lancia il piano Invitalia-Fondo interbancario per la ricapitalizzazione: nessuna tutela per i piccoli soci. Il provvedimento prevede la creazione

di una banca per aggregare gli istituti di credito del Meridione. La maggioranza ha trovato l'intesa dopo lo scontro tra Renzi e Di Maio. Il leader della Lega sollecita la riforma di Bankitalia e tuona: in galera chi ha rubato i risparmi.

BARONI, BERTINI, LOMBARDO E D'AUTILIA

-PP.2-3

Popolare Bari, scontro tra Renzi e Di Maio Ma Conte e Gualtieri: sì alla banca del Sud

Ok del governo al decreto per salvare l'istituto. Il premier: niente sconti ai responsabili, Salvini: ora la riforma di Bankitalia

**CARLO BERTINI
ILARIO LOMBARDO**
ROMA

Matteo Renzi e Luigi Di Maio continuano la loro personalissima sfida sulle banche. Alle 21.25 i ministri del rissoso governo giallorosso si ritrovano a Palazzo Chigi sull'onda di una giornata puntellata di intenzioni bellicose, in cui tenta in tutti i modi di infilarsi Matteo Salvini.

Il decreto della discordia sulla Banca Popolare di Bari passa. Anche perché il sindaco del capoluogo pugliese Antonio Decaro era stato chiaro nel pomeriggio: «Se non si salva questa banca salta il tessuto economico». Decaro ha già chiamato Renzi per assicurarsi che non ci saranno scherzi. Alla fine, bastano tre articoli di legge e la Popolare Bari è salva: 900 milioni girati a Invitalia per ricapitalizzare Mediocredito centrale, il quale potrà acquisire partecipazioni azionarie in istituti di credito. Il governo - come anticipato da Giuseppe Conte - assicura l'azione di responsabilità nei confronti dei passati vertici della popolare.

Ma è sul titolo del provvedimento, «misure urgenti per realizzare una banca di investimento», che Renzi scatena la sua ministra, Teresa Bellanova. «Che cosa significa? Diciamo chiaramente che è un salvataggio» chiede in Cdm. Il progetto è un vecchio pallino del M5S, rilanciato da Conte e difeso dal ministro del Tesoro Ro-

berto Gualtieri. Un'idea che Italia Viva impallina così: «Ormai siamo a Gordon Gekko di Wall Street - attacca il responsabile economico di Italia Viva Luigi Marattin - Se Di Maio vuole nazionalizzare la Popolare di Bari, lo faccia. Non ha bisogno di nascondere l'operazione con fantasiose e inesistenti banche pubbliche degli investimenti né con lo "schermo" di Invitalia». A Renzi in realtà preme altro. Che il salvataggio venga condizionato alla trasformazione della popolare in una Società per Azioni, come vuole una sua norma di quattro anni fa. «La Popolare di Bari si è sempre sottratta, pur essendo obbligata per legge dal 2015, a differenza di quanto hanno fatto le altre banche popolari che rientravano in quella soglia. - spiega Marattin - La trasformazione in società per azioni aiuta la contendibilità della banca e rafforza la possibilità che i soci possano rimuovere un management inefficiente». Il decreto però è intoccabile e Italia Viva chiede che la norma venga inserita in fase di riconversione in Parlamento.

Il botto e riposta tra renziani e grillini in Cdm viene liquidato da Roberto Speranza come «schermaglie irresponsabili». Ma la rissa comincia ben prima. Di Maio, impegnato nella presentazione del «team dei facilitatori», annulla il viaggio in Spagna per restare a Roma in modo da essere presente anche al vertice di oggi che so-

prattutto al Pd servirà a regolare i conti con la costante guerra di posizionamento degli alleati. Renzi è ancora avvelenato per il trattamento subito ai tempi del salvataggio delle quattro banche. Pretende le scuse. Di Maio non cede. Anzi: «Non faremo perdere soldi ai risparmiatori come è successo con Banca Etruria». Sarebbero alleati, ma nei toni restano avversari e Marattin ribatte ancora: «Demagogia e bugie».

Il grillino pretende azioni di risarcimento verso i banchieri e di pubblicare la lista dei clienti della banca. Gira voce che voglia per iscritto nel comunicato finale che la commissione di inchiesta parlamentare faccia luce esplicitamente sulle responsabilità di vigilanza di Bankitalia. Ma in Cdm non attacca frontalmente l'istituto e si limita a chiedere di spedire una lettera ai commissari della Pop Bari per assicurarsi i controlli previsti. Insiste su questo punto perché sa che nel derby sovranista Salvini può avere la meglio. Al leader della Lega non sfuggono le difficoltà del M5S e ne approfitta proponen-



do di votare insieme la legge sulla riforma di Via Nazionale di cui entrambi i partiti erano firmatari. Non solo. Si dice anche favorevole al grillino Elio Lannutti come presidente della commissione di inchiesta sulle banche, ben sapendo che il suo nome spacca la maggioranza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader della Lega, Matteo Salvini ieri a Bari. A destra il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, con il premier Giuseppe Conte



Nessuna misura per tutelare i piccoli azionisti

Invitalia e Fondo interbancario, un'operazione da 900 milioni

IL CASO

PAOLO BARONI
ROMA

Della Popolare di Bari nel decreto del governo non si parla mai (e quindi non ci sono misure a tutela dei 70 mila piccoli risparmiatori-azionisti della banca), ma il meccanismo messo in moto ieri sera dal governo non solo consente di avviare il salvataggio della banca pugliese commissariata venerdì scorso, ma segna la nascita di quella nuova "Banca del Sud" di cui si parla da tempo.

Il decreto, appena tre articoli, presentato sotto forma di "Misure urgenti per la realizzazione di una banca di investimento", attingendo ai fondi già a disposizione del Mef «per partecipazioni al capitale di banche e fondi internazionali» assegna ad Invitalia (società controllata al 100% dallo stesso ministero) «sino ad un massimo di 900 milioni di euro per il 2020». Con questi fondi si punta a rafforzare il patrimonio del Mediocredito Centrale con l'obiettivo di promuovere «secondo logiche di mercato, lo sviluppo di attività finanziarie e di investimento, anche a sostegno delle imprese nel Mezzogiorno - specifica il decreto - da realizzarsi anche attraverso il ricorso all'acquisizione di partecipazioni al capitale di società bancarie e finanziarie, e nella prospettiva di ulteriori possibili operazioni di razionalizzazione di tali partecipazioni». Secondo lo schema che è stato ipotizzato, che assegna a Invitalia il ruolo di vero e proprio braccio operativo del governo nel campo della politica economica ed industriale, sarà poi l'Mcc ad investire nel capitale di Pop Bari. Servirà però un apposito decre-

to attuativo del Mef una volta ascoltato il parere del Parlamento. Mcc interverrà insieme a uno strumento "privato" quale Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) che fa capo al sistema bancario.

A fronte di un fabbisogno indicato in 1 miliardo di euro per ricapitalizzare la banca e garantire all'istituto barese in crisi da tempo la liquidità necessaria per operare, si ragiona su un intervento diviso esattamente a metà col Fondo interbancario che potrebbe arrivare a mettere sul piatto 500 milioni ed il Mediocredito gli altri 500. Per questo già oggi potrebbe riunirsi il cda di Invitalia che potrebbe trasferire a Mcc i primi 500 milioni da mettere sul piatto. Quanto al Fitd, che riunirà mercoledì il comitato di gestione e venerdì il consiglio, potrebbe da subito sottoscrivere un bond subordinato da 150 milioni in modo tale da ripristinare le soglie minime di patrimonio della banca dopo perdite recenti per mezzo miliardo legate ai crediti deteriorati e dopo il rosso da oltre 420 milioni del 2018. A seguire, d'intesa coi commissari, arriverà l'aumento vero di capitale, un intervento più strutturato sulla falsariga di quello già adottato un anno fa con Carige e aperto anche ad altri soggetti finanziari.

In parallelo col salvataggio della Popolare pugliese è prevista la costituzione di una vera «Banca di investimento» che nascerebbe dalla scissione delle acquisizioni fatte da Mcc a favore del Tesoro e che sarà regolata con un successivo decreto. Vedrebbe così la luce un polo che potrebbe aggregare altre banche del Sud e quindi dare vita ad un gruppo dotato di una massa critica sufficiente per diventare un volano per la crescita del Mezzogiorno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una delle 360 filiali della Popolare di Bari



FRANCESCO CASTELLI Gestore Banor Capital

“Le banche europee saranno un’occasione”

Il 2020 sarà un altro anno di “magra” per chi guarda al mercato obbligazionario. Non mancheranno però opportunità che gli investitori potranno cogliere puntando sul segmento dell’inflazione e sulla selezione dei Paesi e delle aziende con più prospettive». È quanto afferma Francesco Castelli, Responsabile Fixed Income Banor Capital. **Dopo il forte rally dei titoli di Stato periferici c’è ancora spazio di crescita?**

«La periferia europea ha offerto ottime opportunità negli anni passati ma gli attuali livelli pagano limitate opportunità di extra-rendimento. Va comunque evidenziato che i Btp continuano a dare rendimenti superiori ai titoli spagnoli e perfino ai titoli greci. Tra le poche opportunità offerte dalla curva dei Btp, sottolineiamo il buon profilo di rischio/rendimento dei Btp Italia che sono legati all’inflazione interna: le scadenze 2023 e 2024, in particolare, offrono ritorni quasi uguali a quelli dei Btp standard. Nel caso peggiore, vale a dire di inflazione a zero o di disinflazione, questi titoli avranno un rendimento sostanzialmente allineato a quello dei Btp ordinari. Se invece l’inflazione ripartirà, i possessori di Btp Italia riusciranno a ottenere una extra performance. Non ci aspettiamo grandi novità sul fronte inflattivo ma non è difficile immaginare che questi titoli potranno dare qualche piccola soddisfazione di medio termine».

Su quali Paesi e su quali scadenze è meglio puntare oggi?

«Viste le poche opportunità, vale la pena guardare alla diversificazione fuori dall’area euro. Per chi si può permettere il rischio valutario,

la sterlina rimane su quotazioni molto interessanti. Buone opportunità ci sono anche sui mercati emergenti, sia per lo spread offerto dai titoli in valuta forte, sia per il buon rendimento offerto dalle valute locali».

Quali sono le emissioni societarie che ritenete più interessanti?

«In questo settore i rendimenti si muovono su livelli molto bassi con un tasso medio che è intorno allo 0,5%. Per strappare qualcosa in più occorre guardare ad alcune nicchie di mercato, che presentano ancora buoni rendimenti ma che devono essere affrontate con l’aiuto dell’esperto di settore, vista la complessità di emissioni ed emittenti. I subordinati perpetui bancari (i cosiddetti CoCO) offrono oggi rendimenti tra il 4 e il 6%: bassi in prospettiva storica ma molto interessanti come spread sui titoli di Stato. In questo settore, vediamo buone occasioni su emittenti solidi nella periferia europea (Intesa, Unicredit e Bbva). Belle opportunità anche su nomi britannici (Lloyds e Barclays) che però emettono generalmente in dollari Usa o sterline».

Pensate che nel 2020 ci possa essere una risalita dello spread?

«Lo spread, non solo in Italia ma nel resto della periferia europea, è legato alla politica di governo e alla stabilità dello stesso. Al di là del colore, è importante che i partiti al governo ricordino la montagna di debito su cui sta seduto il nostro Paese: coi mercati finanziari bisogna dialogare, perché sono giudice delle manovre finanziarie ma possono anche essere un partner importante per rilanciare la crescita». S. RIC. —

6 RIPRODUZIONE RISERVATA

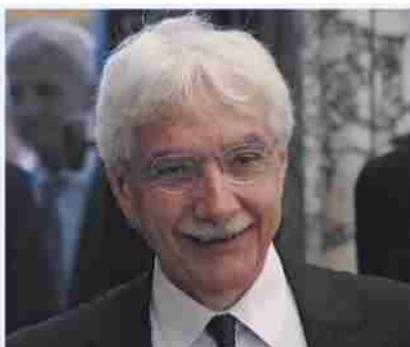


IL PARAGONE
IL VERO SCANDALO DEL BUCO

Bankitalia premia i ciechi di Bari

Tutti promossi gli uomini che dovevano controllare i conti della Popolare e non videro nulla. Fa carriera perfino chi guidò le inutili ispezioni. Nuovi incarichi a quelli andati in pensione

TUTTI PROMOSSI DA BANKITALIA GLI UOMINI CHE NON VIDERO IL BUCO



DI GIANLUIGI PARAGONE

«Salveremo i risparmiatori», dicono dalle parti di Palazzo Chigi commentando le manovre attorno alla banca popolare di Bari. Le cose però non stanno esattamente così, nel senso che il vero salvataggio ancora una volta sarà per il sistema Bankitalia. Salvare i risparmiatori

è assolutamente indispensabile e prioritario, ma nel gergo legale significa tutto e nulla; basterebbe domandare ai veneti e non solo che aspettano ben altri soldi e ben altre risposte da **Giuseppe Conte** e soci.

Alla luce di quel che ho visto finora non so cosa significhi di preciso per il governo «salvare i risparmiatori»: non farla fallire? Bene ma visto che ci sono di mezzo i soldi degli italiani, qualcuno deve pagare. E non so nemmeno cosa significhi sventolare il drappo della commissione d'inchiesta sulle banche come ho visto fare a **Luigi Di Maio**, visto che quel drappo ha un colore piuttosto sbiadito e non fa più paura a nessuno tanto meno dalle parti di Banca d'Italia. E siamo così arrivati al punto.

Se c'è qualcuno che ancora una volta si salverà saranno proprio i signori del sistema Bankitalia che userà i risparmiatori come (absit iniuria verbis) «ostaggi politici». Se c'è infatti proprio un caso scolastico che rappresenta il fallimento di Bankitalia è proprio quello della

banca popolare di Bari. Non entrò nei dettagli delle vicende, lo avrei fatto da presidente della commissione d'inchiesta come indicò sua sponte Di Maio in campagna elettorale di fronte ai risparmiatori delle banche venete e pure dopo il primo salvataggio a firma M5S di Carige. Gira ancora un video di Luigi in cui dice testualmente: «Provate a immaginare se al posto di **Pierferdinando Casini** presidente della Commissione ci mettiamo Paragone». (Prima che Di Maio capitolasse anche su questo impegno, l'ho facilitato dicendo che non avrei mai potuto accettare di fare il presidente di una commissione d'inchiesta con i voti del Pd e dei renziani. Lascio a lui l'imbarazzo di trattare il tema banche coi compagni e con un **Matteo Renzi** che se la ride).

Non entrò nei dettagli, dicevo, ma qui basti dire che la vicenda Popolare Bari diventa incandescente all'indomani dell'acquisto da parte dei baresi di TerCas, cioè la cassa di risparmio di Teramo. E l'affidamento alla storica famiglia **Jacobini** del nascituro polo bancario dell'Adriatico. Bankitalia benedisse l'operazione ma sottovalutò enormemente le perdite di TerCas con la conseguenza di mettere in difficoltà Bari. Ma non la famiglia Jacobini che si caricò l'intero fardello sapendo che così avrebbe guadagnato un credito relazionale con via Nazionale.

Infatti le ispezioni di Bankitalia del 2016/2017 e soprattutto del 2019 non rilevarono criticità. Eppure le cose non andavano per niente bene. Per esempio, di fronte al primo cliente della Popolare di Bari che saltava, la dirigenza non sembrò scomporsi più di tanto, né i vigilanti di Bankitalia posero troppe questioni.

Oggi, così, con lo scudo umano - è sempre una metafora, per carità - dei risparmiatori da salvare, il redde rationem per Bankitalia resta buono per le dichiarazioni di circostanza. La realtà dei fatti è un'altra. **Ignazio Visco** resta al suo posto, tra una cena e una telefonata rassicurante col premier, l'ex avvocato del popolo, il quale non vuole e non vorrà avere problemi né con via Nazionale né con il Colle. **Salvatore Rossi**, il cui occhio sull'operazione TerCas/Popolare di Bari fu assai importante, è appena stato nominato presidente di Tim, proprio alla vigilia di importanti operazioni industriali e finanziarie, chiamato dal manager in odor di finanza Lui-



gi Gubitosi. Fabio Panetta, direttore generale di via Nazionale, è prossimo ad entrare nel board della Bce come membro effettivo. **Carmelo Barbagallo** da ex capo della Vigilanza di Bankitalia è diventato l'uomo di Bergoglio per guidare l'Autorità di informazione finanziaria colpita da indagini. E **Lanfranco Suardo**, che pure un ruolo importante ebbe nelle ispezioni di controllo sulla Popolare di Bari, è stato da poco promosso.

Non paga nessuno? A quanto pare no. In fin dei conti i rivoluzioni hanno perso gli artigli e pure la voce, nel risiko del potere tutti restano al loro posto. **Benetton** ha ancora le sue concessioni autostradali, Visco and company stanno lì, Mittal ci prende per il naso, in Europa se la ridono, e il sistema di potere dorme su due guanciali. Anche adesso che matura una nuova piazza, quella delle Sardine: una grande bolla piena di Boh, un sorridente anestetico narrativo dove parlare di tutto e di niente.

Ps. Ai galli che alzano la cresta e ai parlamentari campani di maggioranza domando: quando darete i soldi ai truffati della Deiulemar? Siete metà di mille e nessuno ha più il coraggio di parlare alle vittime di una colossale truffa, nota anche come la Parmalat del mare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

